

INCHIOSTRATI

Patente digitale

Percorso in sei movimenti

SOMMARIO

Sei movimenti, preceduti da una nota dell'autore e chiusi da un epilogo.

Nota dell'autore. Scrivere della tecnologia con la tecnologia

1. Quando anche il gesto ha bisogno di un pubblico
2. Prima il mezzo, poi la responsabilità
3. Saperlo usare non significa essere abilitati
4. Una patente per la persona, una targa per il dispositivo
5. Privacy, libertà e le altre obiezioni necessarie
6. Prima della patente viene la scuola

Epilogo. Il futuro ha una storia

IL PERCORSO

Patente digitale

Una proposta sulla cittadinanza digitale: competenza, responsabilità, registrazione del dispositivo, privacy ed educazione prima dell'autonomia.

Lo smartphone è nato come telefono ed è diventato, in pochi anni, strumento di pubblicazione, identità, pagamento, registrazione, localizzazione, accesso ai servizi e ormai anche porta d'ingresso permanente ai sistemi di intelligenza artificiale. La capacità tecnica di usarlo, però, continua a essere trattata quasi sempre come se coincidesse automaticamente con la capacità di comprenderne le conseguenze.

Patente digitale parte da questa distanza. Non propone di considerare la tecnologia colpevole né di trasformare il digitale in uno spazio sorvegliato. Chiede se l'uso autonomo di uno strumento capace di incidere stabilmente sulla vita degli altri debba richiedere una competenza verificata, così come accade in altri ambiti nei quali la società distingue da tempo tra possesso, capacità materiale e abilitazione.

Il percorso segue sei passaggi: dalla trasformazione del gesto in contenuto alla storia delle regolazioni tecnologiche; dalla distinzione tra destrezza e competenza alla proposta di una patente della persona e di una registrazione del dispositivo; dalle obiezioni su privacy e libertà fino alla scuola, che deve venire prima di qualunque esame.

La proposta non viene trattata come una conclusione da proteggere. Le obiezioni fanno parte del percorso perché una regola che pretende di attribuire responsabilità deve sopportare la stessa domanda che Dietro la macchina rivolge alle tecnologie: chi decide, con quale potere, con quali limiti e chi risponde quando la soluzione produce un altro problema.

I movimenti

Quando anche il gesto ha bisogno di un pubblico

La proposta che attraverserà questo percorso nasce da questa possibilità e deve essere discussa per quello che è, comprese le sue difficoltà e le sue conseguenze: l'accesso autonomo a un dispositivo digitale connesso potrebbe richiedere un'abilitazione, così come altre attività tecnologiche richiedono che una persona dimostri competenza prima di poterle esercitare liberamente.

Prima il mezzo, poi la responsabilità

Quando l'uso autonomo di uno strumento richiede conoscenze e può incidere sugli altri, può diventare ragionevole chiedere che chi lo utilizza dimostri una competenza e accetti una responsabilità.

Saperlo usare non significa essere abilitati

La destrezza nell'uso di uno smartphone non coincide con la competenza: una vera cittadinanza digitale richiede conoscenze, verifica e assunzione di responsabilità.

Una patente per la persona, una targa per il dispositivo

La patente certifica la competenza della persona; il registro identifica il dispositivo e chi ne assume la custodia, senza trasformare l'identificazione in sorveglianza.

Privacy, libertà e le altre obiezioni necessarie

Privacy e libertà non distruggono la proposta della patente digitale: ne stabiliscono i limiti, imponendo minimizzazione dei dati, proporzionalità, garanzie contro gli abusi e canali alternativi per l'esercizio dei diritti.

Prima della patente viene la scuola

La patente digitale avrebbe senso soltanto come punto finale di un processo educativo: scuola, famiglia e territorio devono costruire prima conoscenza, relazione e responsabilità.

Nota dell'autore

Una nota sul metodo con cui è nato il percorso: l'intelligenza artificiale come strumento di ricerca, confronto e revisione, senza cessione del giudizio e della responsabilità autoriale.

Epilogo

Il digitale non cancella la storia delle tecnologie: libertà, abilitazione, identificazione e responsabilità devono tornare a essere pensate insieme.

Pagina del percorso: <https://inchiostrati.it/pensare/dietro-la-macchina/patente-digitale/>

NOTA DELL'AUTORE

Scrivere della tecnologia con la tecnologia

Una nota sul metodo con cui è nato il percorso: l'intelligenza artificiale come strumento di ricerca, confronto e revisione, senza cessione del giudizio e della responsabilità autoriale.

C'è un paradosso evidente nel testo che state per leggere: ho scritto un saggio nel quale sostengo la necessità di porre limiti, regole e responsabilità all'uso delle tecnologie digitali servendomi, durante tutto il lavoro, di una delle tecnologie che più di ogni altra stanno modificando il nostro rapporto con la conoscenza, la scrittura e perfino con il pensiero.

L'Intelligenza Artificiale è stata presente mentre questo percorso prendeva forma e non mi sembra qualcosa da nascondere. Soprattutto, non mi sembra una contraddizione.

Lo sarebbe probabilmente se questo saggio sostenesse che la tecnologia è pericolosa in sé. Sarebbe difficile denunciare l'invasione delle macchine affidando contemporaneamente a una macchina la costruzione delle proprie argomentazioni. Ma non è questo ciò che sostengo nelle pagine che seguono, perché il problema che provo ad affrontare riguarda il rapporto tra una capacità tecnica e la responsabilità necessaria per esercitarla, non l'esistenza dello strumento che rende quella capacità possibile.

Per questo ho utilizzato un'Intelligenza Artificiale deliberatamente, e l'ho utilizzata molto. Le ho chiesto di cercare precedenti, verificare affermazioni, mettere in discussione analogie che mi sembravano convincenti, trovare obiezioni che avrebbero potuto indebolire la mia proposta e, qualche volta, obbligarmi a correggerla. Quando un argomento rischiava di diventare troppo semplice, le ho chiesto di complicarlo; quando una posizione poteva essere confusa con una condanna generica della tecnologia, abbiamo cercato la distinzione che mancava; quando privacy, libertà o responsabilità entravano in conflitto, non le ho chiesto di trovare il modo di farmi avere ragione, ma di verificare dove la mia idea potesse non reggere.

In questo senso è stata un'alleata, ma non un'oracolo, non un'autorità e nemmeno un sostituto della responsabilità autoriale. Un sistema artificiale può proporre una formulazione migliore della mia, ricordarmi un precedente che avevo dimenticato, trovare una fonte, suggerire un'obiezione o mostrare una contraddizione; non può però decidere al mio posto quale tesi io voglia sostenere, quali argomenti considero sufficienti, quale obiezione accetto, quale soluzione ritengo compatibile con ciò che penso e, soprattutto, se alla fine sono disposto a mettere il mio nome sotto quel testo, perché quella decisione rimane mia.

Durante la costruzione di questo saggio ho rifiutato formulazioni, corretto semplificazioni, insistito su concetti che ritenevo centrali e modificato altri quando le obiezioni mi sembravano fondate. La proposta della patente digitale non è comparsa alla fine di una richiesta rivolta a un sistema automatico del tipo «dimmi come risolvere il problema di Internet». Era già una mia intuizione, nata osservando la distanza sempre più grande tra la potenza degli strumenti digitali e l'assenza di una vera abilitazione al loro uso. L'Intelligenza Artificiale mi ha aiutato a sottoporla a un processo che, lavorando completamente da solo, sarebbe stato più lento e probabilmente meno severo.

In alcuni passaggi ha funzionato come un ricercatore, in altri come un revisore e in altri ancora come quell'interlocutore fastidioso che, mentre sei convinto di aver concluso un ragionamento, ti costringe a tornare indietro e a chiederti se l'analogia regga davvero, se una conclusione non sia troppo comoda o se un'obiezione non meriti più spazio di quello che inizialmente avresti voluto concederle.

È forse proprio questo il punto che mi interessa di più: la stessa tecnologia può essere utilizzata per evitare di pensare oppure per costringersi a pensare meglio.

Si può chiedere a un sistema artificiale di produrre rapidamente qualcosa che non abbiamo voglia di elaborare, copiarlo e considerare terminato il lavoro; oppure si può utilizzarlo per moltiplicare le domande, controllare una fonte, cercare il punto debole di un'idea, confrontare ipotesi e tornare molte volte sullo stesso paragrafo finché non dice realmente ciò che intendiamo dire. Lo strumento rimane lo stesso, mentre cambia profondamente il rapporto che costruiamo con esso, ed è difficile immaginare un'introduzione più coerente con la tesi di questo saggio.

Nelle pagine successive sostengo che saper utilizzare tecnicamente uno strumento non significhi necessariamente essere preparati a esercitarne tutte le possibilità, e l'Intelligenza Artificiale ne è un esempio straordinario. Basta saper formulare una richiesta per ottenere in pochi secondi pagine di testo, immagini, analisi, codice e risposte plausibili su quasi qualsiasi argomento, ma proprio la facilità con cui possiamo farlo rischia di nascondere la parte più importante: qualcuno deve continuare a giudicare ciò che viene prodotto, verificarlo, scegliere che cosa accettare e assumersene la responsabilità; in questo saggio quel qualcuno sono io.

Per questo non considero l'uso dell'Intelligenza Artificiale una diminuzione dell'autorialità. Semmai mi costringe a definirla con maggiore precisione. Essere autore non significa necessariamente aver prodotto materialmente, in assoluta solitudine, ogni singola sequenza di parole che compare in un testo; significa averne determinato il percorso, averne selezionato gli argomenti, aver deciso che cosa accettare e che cosa rifiutare e, alla fine, assumere la responsabilità di ciò che viene pubblicato.

È esattamente la responsabilità che chiedo nelle pagine seguenti a chi utilizza qualsiasi altro strumento tecnologico.

Non mi interessa quindi difendere l'Intelligenza Artificiale né accusarla. Mi interessa capire che cosa accade quando una capacità nuova entra nelle mani dell'uomo prima che l'uomo abbia costruito intorno a quella capacità un linguaggio della responsabilità. Questo saggio è stato scritto dentro quella domanda e, in un certo senso, anche il modo in cui è stato costruito ne fa parte.

È giusto chiarire, a questo punto, anche dove conduce per me il ragionamento. Non considero più una forma di abilitazione all'uso autonomo degli strumenti digitali soltanto una provocazione utile o un'ipotesi normativa interessante da discutere. Osservando la trasformazione del dispositivo, la portata delle conseguenze che può produrre e la distanza crescente tra capacità tecnica e responsabilità, sono arrivato a considerare necessaria una Patente di Cittadinanza Digitale. Le pagine che seguono non chiedono però al lettore di accettare questa conclusione sulla fiducia: cercano precisamente di sottoporla alle obiezioni, ai limiti e alle verifiche che una proposta tanto incisiva deve essere capace di sopportare.

Ho utilizzato una tecnologia per interrogarmi sui limiti della tecnologia, non per dimostrare che possiamo farne a meno, ma perché credo esattamente il contrario: se questi strumenti resteranno con noi, e tutto lascia pensare che sarà così, dovremo imparare a usarli senza consegnare loro ciò che non possono assumersi al nostro posto, cioè il giudizio con cui valutiamo ciò che producono, la scelta con cui decidiamo che cosa accettare e la responsabilità con cui mettiamo infine il nostro nome sotto ciò che abbiamo deciso di rendere pubblico; sono queste le parti del processo che restano umane.

Valerio Villari

Edizione online: <https://inchiostrati.it/nota-autore-scrivere-della-tecnologia-con-la-tecnologia/>

MOVIMENTO 01

Quando anche il gesto ha bisogno di un pubblico

Primo movimento de «Patente digitale»: la proposta che attraverserà questo percorso nasce da questa possibilità e deve essere discussa per quello che è, comprese le sue difficoltà e le sue conseguenze: l'accesso autonomo a un dispositivo digitale connesso potrebbe richiedere un'abilitazione, così come altre attività tecnologiche richiedono che una persona dimostri competenza prima di poterle esercitare liberamente.

Un ragazzo di tredici anni entra in una scuola media di Roma con due coltelli, spray urticante e un dispositivo predisposto per riprendere ciò che sta per fare. Aggredisce la propria insegnante e viene fermato dall'intervento di un compagno. Secondo le ricostruzioni diffuse nelle ore successive, il telefono era collegato a Telegram e il ragazzo avrebbe tentato di trasmettere l'aggressione; alcuni compagni hanno inoltre riferito che il gesto era stato pianificato.

Ci sono molti modi per guardare una storia del genere e quasi tutti rischiano, se isolati dagli altri, di diventare troppo semplici. Si può parlare della scuola, della famiglia, della violenza adolescenziale, della capacità di tollerare una frustrazione, del rapporto con l'autorità, delle frequentazioni, dei contenuti consumati online e dei segnali che forse qualcuno avrebbe potuto cogliere. Sono domande inevitabili, ma nessuna delle informazioni oggi disponibili autorizza a ridurre un gesto così complesso a una causa unica. Anche le ricostruzioni sul possibile movente scolastico o sull'interesse del ragazzo per contenuti violenti restano elementi di un quadro ancora in accertamento, non una spiegazione definitiva.

Il gesto e la sua rappresentazione

C'è però un dettaglio che merita di essere isolato dagli altri, non perché sia necessariamente la causa di ciò che è accaduto, ma perché racconta qualcosa del tempo in cui viviamo: il progetto non sembra comprendere soltanto il gesto violento, ma anche la sua rappresentazione. Qualcuno avrebbe dovuto guardare. La telecamera, in questo senso, non è un accessorio neutro della vicenda; è il segno di una trasformazione più ampia, nella quale persino un'azione estrema può essere pensata contemporaneamente come esperienza e come contenuto.

È questo che dovrebbe costringerci a formulare una domanda più ampia della singola vicenda: quando abbiamo cominciato a considerare normale che un ragazzo possa disporre, senza alcuna particolare preparazione, di uno strumento capace di trasformare qualsiasi momento della propria vita in una trasmissione potenzialmente rivolta a un pubblico?

La tecnologia non è la causa, ma cambia il contesto

La domanda non contiene già la risposta. Dire che un telefono fosse presente non significa sostenere che il telefono abbia prodotto la violenza, perché confondere le due cose sarebbe tanto comodo quanto inutile. Gli esseri umani erano violenti molto prima dell'invenzione dello smartphone e continueranno probabilmente a esserlo anche quando gli smartphone saranno diventati oggetti da museo. Il problema è un altro: ogni tecnologia modifica l'insieme delle possibilità disponibili a una persona, e uno strumento capace di registrare, distribuire e rendere pubblico un gesto modifica inevitabilmente anche il contesto nel quale quel gesto viene pensato.

Un coltello permette di ferire, una telecamera permette di documentare, una rete permette di distribuire. Quando tutte queste possibilità convergono nello stesso dispositivo, un gesto privato può diventare nello stesso momento evento pubblico, spettacolo, testimonianza, provocazione o materiale destinato a circolare. È qui che comincia il nostro ragionamento, perché il punto non è attribuire alla tecnologia una colpa che non le appartiene, ma chiederci quando una tecnologia diventa abbastanza potente da richiedere una responsabilità formale da parte di chi la utilizza.

Le regole arrivano dopo il mezzo

Quando nacque l'automobile, nessuno consegnò insieme alle prime chiavi il sistema normativo che oggi la circonda. La patente, le targhe, i registri, le assicurazioni, le revisioni e il codice della strada non precedettero il mezzo: vennero costruiti progressivamente, quando divenne evidente che guidare non era più soltanto una questione tra il proprietario e la sua macchina. La capacità tecnica di mettere in moto un veicolo non bastava più; occorreva dimostrare di saperlo condurre, conoscere le regole, essere identificabili, poter stabilire a chi appartenesse il mezzo e definire chi dovesse rispondere delle conseguenze del suo utilizzo.

Lo stesso principio compare in altri territori tecnologici. Un radioamatore non è autorizzato a trasmettere semplicemente perché ha acquistato un apparato e sa premere il pulsante giusto: deve possedere competenze certificate e operare all'interno di un regime regolamentato, perché utilizza uno spettro condiviso e le sue azioni possono interferire con quelle degli altri. Non è una misura fondata sull'idea che la radio sia pericolosa in sé; nasce dal riconoscimento che l'uso di uno strumento tecnico può produrre conseguenze che vanno oltre chi lo possiede.

Lo smartphone non è più soltanto un telefono

Con lo smartphone, invece, abbiamo seguito una strada curiosamente diversa. Gli abbiamo affidato funzioni enormemente più ampie: comunicazione privata e pubblica, pubblicazione potenzialmente mondiale, registrazione audio e video, localizzazione, pagamenti, accesso a servizi pubblici, produzione e manipolazione di immagini, contatto permanente con sconosciuti, gestione di dati personali, identità digitali e oggi perfino accesso diretto a sistemi di intelligenza artificiale. Nonostante tutto questo, continuiamo sostanzialmente a comportarci come se, per utilizzarlo, fosse sufficiente essere materialmente capaci di utilizzarlo.

Un bambino impara in pochi minuti dove toccare lo schermo e da quel momento tendiamo a considerarlo tecnicamente pronto, come se la capacità di aprire un'applicazione coincidesse con la capacità di comprenderne gli effetti. Un adulto acquista il dispositivo e noi presumiamo, senza alcuna verifica, che possieda competenze sufficienti per affrontare privacy, sicurezza, truffe, diffamazione, cyberbullismo, gestione dell'identità, contenuti sintetici, manipolazione delle immagini e conseguenze giuridiche delle proprie azioni.

Tra possesso e uso manca un passaggio

Non facciamo la stessa cosa con un'automobile, con un aeroplano, con molti mezzi nautici o con una stazione radioamatoriale. In tutti questi casi abbiamo accettato da tempo che la capacità materiale di utilizzare uno strumento non equivalga automaticamente al diritto di farlo senza condizioni, perché tra il possesso e l'uso abbiamo inserito un passaggio ulteriore: l'abilitazione.

Perché allora continuiamo a considerare naturale che questo passaggio non esista per uno strumento che accompagna una persona per quasi tutta la giornata e attraverso il quale è possibile produrre conseguenze reali sulla vita di migliaia di altre persone?

Una risposta possibile è che il telefono sia nato come oggetto di comunicazione personale e che lo abbiamo incorporato nella nostra quotidianità prima di accorgerci che non era più soltanto un telefono. Ma proprio questa distanza tra ciò che una tecnologia era al momento della sua nascita e ciò che diventa con il tempo appartiene alla storia di quasi ogni innovazione importante. Prima costruiamo il mezzo e ne celebriamo le possibilità, poi impariamo a usarlo e soltanto dopo, spesso attraverso errori, incidenti e conflitti, scopriamo che dobbiamo imparare anche a convivere con gli effetti del suo uso. È in quest'ultima fase che compaiono le regole, ed è possibile che anche il dispositivo digitale sia ormai arrivato a quel punto.

Una vera abilitazione

La proposta che attraverserà questo percorso nasce da questa possibilità e deve essere discussa per quello che è, comprese le sue difficoltà e le sue conseguenze: l'accesso autonomo a un dispositivo digitale connesso potrebbe richiedere un'abilitazione, così come altre attività tecnologiche richiedono che una persona dimostri competenza prima di poterle esercitare liberamente.

Una patente digitale, dunque, ma non intesa come corso facoltativo da dimenticare dopo trenta minuti, né come l'ennesima pagina di condizioni d'uso che nessuno legge o come un generico invito rivolto alle famiglie a «prestare attenzione». Una vera abilitazione, fondata su conoscenze da acquisire, un esame da superare, responsabilità da accettare e, quando necessario, un rinnovo periodico capace di tenere conto dell'evoluzione rapidissima degli strumenti e dei rischi.

Le obiezioni fanno parte della proposta

Una proposta del genere susciterà inevitabilmente obiezioni sulla libertà, sulla privacy, sul controllo statale, sull'anonimato, sulla praticabilità tecnica e sul rischio di trasformare un diritto di accesso in un privilegio burocratico. Sono obiezioni necessarie e questo percorso dovrà affrontarle una per una, senza caricaturarle e senza fingere che siano irrilevanti. Alcune potrebbero imporre limiti importanti alla proposta; altre potrebbero modificarne la forma e costringerci a distinguere meglio tra ciò che è desiderabile e ciò che è realmente applicabile.

Prima di arrivare a quelle obiezioni, però, resta una domanda più elementare e forse più difficile, perché riguarda qualcosa che abbiamo ormai smesso di mettere in discussione: per quale ragione abbiamo deciso che saper accendere uno strumento significhi essere automaticamente abilitati a usarlo?

Fonti e riferimenti

RaiNews, *Studente delle medie accoltella l'insegnante e tenta di trasmettere l'aggressione via Telegram*, 18 settembre 2026.

ANSA, *Studente spruzza spray urticante e accoltella l'insegnante a Roma*, 18 settembre 2026.

Ministero delle Imprese e del Made in Italy, *disciplina di autorizzazioni e licenze per i radioamatori*.

ACI, *storia del Pubblico Registro Automobilistico e disciplina della registrazione dei veicoli*.

Edizione online: <https://inchiostrati.it/quando-anche-il-gesto-ha-bisogno-di-un-pubblico/>

MOVIMENTO 02

Prima il mezzo, poi la responsabilità

Secondo movimento de «Patente digitale»: quando l'uso autonomo di uno strumento richiede conoscenze e può incidere sugli altri, può diventare ragionevole chiedere che chi lo utilizza dimostri una competenza e accetti una responsabilità.

Le tecnologie raramente entrano nella società accompagnate dal sistema di regole che finirà per governarle. Arriva prima il mezzo, con la sua promessa di rendere possibile qualcosa che fino a quel momento era difficile, costoso o semplicemente impensabile; arrivano poi gli utilizzatori, gli entusiasmi, gli usi imprevisti, gli incidenti e gli abusi. Soltanto in seguito, quando quella tecnologia è diventata abbastanza diffusa da produrre effetti non più limitati a chi la possiede, la società comincia a costruirle intorno responsabilità, autorizzazioni, registri e limiti.

Non c'è necessariamente qualcosa di sbagliato in questo ritardo. È difficile regolamentare in anticipo uno strumento di cui ancora non conosciamo davvero le conseguenze sociali. Possiamo immaginare che cosa una nuova macchina consentirà di fare, ma soltanto il suo ingresso nella vita quotidiana mostra quali comportamenti produrrà, quali conflitti farà emergere e quali interessi individuali finiranno per scontrarsi con quelli degli altri. Il problema nasce semmai quando continuiamo a considerare "nuovo" uno strumento che da tempo ha smesso di esserlo e insistiamo a trattarlo secondo le regole implicite della sua fase iniziale.

Quando le regole arrivano dopo

L'automobile offre probabilmente l'esempio più intuitivo. Quando i primi veicoli a motore cominciarono a circolare, non esisteva già pronto l'universo normativo che oggi associamo automaticamente alla guida. Targhe, registri, patenti, assicurazioni obbligatorie, revisioni, requisiti tecnici e codici della strada non erano proprietà naturali dell'automobile; sono stati costruiti progressivamente, quando è diventato evidente che guidare non poteva più essere considerato un rapporto esclusivo tra un proprietario e la propria macchina.

Oggi nessuno trova particolarmente sorprendente che un'automobile abbia una targa, che da quella targa sia possibile risalire al proprietario, che il veicolo debba essere registrato o che, per guidarlo, occorra dimostrare una competenza minima. Tutto questo ci appare talmente normale da sembrare quasi parte del funzionamento stesso dell'auto, mentre in realtà il motore potrebbe accendersi perfettamente anche senza targa, il volante risponderebbe anche nelle mani di chi non possiede una patente e il veicolo potrebbe muoversi anche senza assicurazione. È stata la società a decidere che la semplice capacità materiale del mezzo e dell'utilizzatore non fossero più sufficienti.

Quella decisione non nacque perché l'automobile fosse diventata improvvisamente una tecnologia moralmente sospetta. Nacque perché il suo utilizzo aveva cominciato a produrre conseguenze in uno spazio condiviso. Da quel momento non era più sufficiente sapere se una persona fosse capace di mettere in moto il veicolo; diventava necessario sapere se fosse in grado di guidarlo secondo regole comuni, a chi appartenesse il mezzo, chi ne avesse la disponibilità in un determinato momento, quali condizioni tecniche dovesse rispettare e chi dovesse rispondere quando il suo utilizzo provocava un danno.

Il passaggio è importante perché mostra una distinzione che nel tempo abbiamo imparato a considerare naturale: il possesso di uno strumento, la capacità tecnica di utilizzarlo e l'abilitazione al suo uso non sono necessariamente la stessa cosa.

La libertà dentro uno spazio condiviso

Qualcosa di analogo è avvenuto in molti altri ambiti, pur con storie e sistemi normativi profondamente diversi. La navigazione ha progressivamente sviluppato registri, qualificazioni, responsabilità del comandante, regole di precedenza e norme tecniche; l'aviazione ha costruito un sistema ancora più articolato di licenze, certificazioni, registrazioni degli aeromobili e controlli. Nessuno sostiene che un individuo, per il solo fatto di essere riuscito a imparare da solo i comandi di un aeroplano, debba essere automaticamente autorizzato a decollare e inserirsi nello spazio aereo insieme agli altri.

Non si tratta di negare la libertà di utilizzare una tecnologia, ma di riconoscere che quella libertà si esercita dentro uno spazio nel quale esistono anche altre persone, altri mezzi e altri diritti. Quando gli effetti dell'azione individuale possono estendersi oltre l'individuo, la società tende prima o poi a introdurre una forma di responsabilità organizzata.

Dalla radio alla SIM

Il caso dei radioamatori rende questo principio ancora più interessante, perché ci porta direttamente nel territorio delle comunicazioni. Una persona può acquistare un apparato radio, comprenderne perfettamente il funzionamento ed essere tecnicamente capace di trasmettere, ma la capacità di premere il pulsante giusto non coincide con l'abilitazione a utilizzare liberamente frequenze e modalità di trasmissione. Anche qui non si parte dall'idea che la radio sia pericolosa in sé; si parte dal riconoscimento che lo spettro è condiviso e che l'uso individuale di una risorsa tecnica può interferire con quello degli altri.

È un principio talmente consolidato da apparirci quasi invisibile. Se un radioamatore deve dimostrare competenze prima di poter trasmettere, non percepiamo quella richiesta come un'anomalia autoritaria, perché abbiamo interiorizzato l'idea che l'uso di alcune tecnologie richieda qualcosa di più della semplice capacità materiale di accenderle.

Anche la storia delle telecomunicazioni mostra un'evoluzione simile. Per un certo periodo una SIM prepagata poteva essere acquistata con modalità molto più anonime di quelle che oggi consideriamo normali; successivamente lo Stato ha stabilito che quella risorsa di comunicazione dovesse essere collegata a un titolare identificabile. La SIM non ha cambiato natura tecnica per questo: continuava a svolgere la stessa funzione, ma cambiava il rapporto giuridico tra lo strumento e la persona che ne disponeva.

Oggi troviamo del tutto normale che una SIM sia intestata a qualcuno. Questo non significa che l'identificazione del titolare autorizzi automaticamente lo Stato a conoscere il contenuto delle sue comunicazioni, così come sapere a chi appartiene un'automobile non significa conoscere ogni luogo che il proprietario raggiunge con essa. Significa soltanto che una tecnologia capace di produrre effetti nello spazio sociale non viene lasciata completamente scollegata da una persona identificabile.

Quando il telefono diventa qualcos'altro

È forse qui che il confronto con lo smartphone diventa più interessante. Lo smartphone è nato dall'evoluzione del telefono, ma da tempo non è più soltanto un telefono. Nel corso di pochi anni gli abbiamo affidato la comunicazione privata e pubblica, la fotografia, il video, la localizzazione, i pagamenti, l'accesso ai servizi pubblici, l'identità digitale, il lavoro, la pubblicazione di contenuti, la gestione dei rapporti sociali, l'archiviazione dei documenti, l'accesso ai conti bancari e, più recentemente, anche l'interazione permanente con sistemi di intelligenza artificiale. Il nome è rimasto quasi lo stesso mentre l'oggetto è diventato qualcosa di profondamente diverso.

Ciò che non è cambiato allo stesso ritmo è il modello di responsabilità con cui continuiamo a trattarlo. Un bambino può imparare in pochi minuti dove toccare lo schermo e noi tendiamo a considerare quella capacità tecnica sufficiente per lasciarlo entrare in un ambiente molto più complesso di ciò che vede sul display. Un adulto può acquistare un dispositivo e cominciare immediatamente a utilizzarlo senza che nessuno verifichi se conosca anche soltanto sommariamente le conseguenze giuridiche, economiche e sociali delle proprie azioni.

Quella stessa persona può pubblicare fotografie di altri, registrare conversazioni, diffondere informazioni false, comunicare contemporaneamente con migliaia di individui, trasferire denaro, creare contenuti sintetici, condividere dati personali, insultare, minacciare, truffare o compromettere in poche ore la reputazione di qualcuno. La maggior parte degli utenti non farà nulla di tutto questo, naturalmente, così come la maggior parte degli automobilisti non investe nessuno; il principio della regolamentazione, però, non nasce dalla presunzione che ogni utilizzatore sia pericoloso, ma dalla possibilità che l'uso di uno strumento produca conseguenze sugli altri.

La capacità tecnica non è l'abilitazione

Per questo il confronto tra smartphone, automobile, radio, nave o aeroplano non deve trasformarsi in una gara per stabilire quale tecnologia sia più pericolosa. Sarebbe un paragone poco utile, perché ciascuna produce effetti differenti e richiede strumenti normativi diversi. La domanda interessante è un'altra: perché, per molte tecnologie, abbiamo imparato da tempo a distinguere la capacità tecnica dall'abilitazione, mentre nel digitale continuiamo spesso a comportarci come se le due cose coincidessero?

Chi sa mettere in moto un'automobile non possiede per questo una patente; chi comprende il funzionamento di una radio non è automaticamente autorizzato a utilizzare lo spettro come preferisce; chi conosce i comandi di un aeroplano non acquisisce per questo il diritto di inserirsi nello spazio aereo. Nel digitale, invece, la capacità di muoversi con disinvoltura tra applicazioni, social network e servizi viene frequentemente confusa con la maturità necessaria per comprendere gli effetti delle proprie azioni.

Il danno digitale è meno visibile, non meno reale

Forse una parte della differenza dipende dalla natura del danno. Quando un'automobile investe una persona, il rapporto tra strumento, comportamento e conseguenza appare immediatamente evidente; una carrozzeria deformata, una ferita o un incidente hanno una materialità che non richiede grandi interpretazioni. Il danno digitale è spesso meno visibile, anche quando le sue conseguenze possono essere profonde e durature.

Può essere una fotografia che, una volta diffusa, non sarà più realmente recuperabile; un adolescente esposto all'umiliazione davanti ai propri compagni; una persona anziana che perde i risparmi attraverso una truffa; un'identità sottratta e utilizzata da qualcun altro; una reputazione costruita durante anni e compromessa in poche ore; una minaccia che acquista forza perché viene ripetuta e condivisa da centinaia di persone. Può essere anche un gesto violento che, oltre a essere compiuto, viene pensato come qualcosa da mostrare.

Il fatto che questi danni non lascino necessariamente un oggetto distrutto sul ciglio di una strada non li rende meno reali. Può semplicemente averci fatto impiegare più tempo a riconoscerli come effetti di una tecnologia che ormai occupa uno spazio collettivo.

Una tecnologia matura deve incontrare responsabilità

La storia delle innovazioni è spesso anche la storia di questo ritardo. Un mezzo entra nella società come promessa di libertà e possibilità, si diffonde, diventa abitudine e soltanto successivamente mostra l'intero sistema di responsabilità che porta con sé. È normalmente in quel momento che cominciano anche le polemiche, perché ogni nuova regolamentazione tocca inevitabilmente questioni di libertà individuale, privacy, controllo pubblico, costi e burocrazia.

Quelle obiezioni non devono essere respinte soltanto perché si sono già presentate in altri momenti della storia. Sono necessarie, perché qualunque sistema di regolazione può diventare eccessivo, sproporzionato o invasivo se non incontra limiti. Tuttavia, il fatto che una proposta limiti in qualche modo la libertà assoluta di utilizzo non basta da solo a dimostrare che quella proposta sia illegittima. La questione, come è accaduto per molte altre tecnologie, consiste nel trovare il punto nel quale la libertà individuale continua a essere tutelata senza trasformarsi nel diritto di produrre conseguenze sugli altri senza alcuna responsabilità riconoscibile.

È dentro questa storia che la patente digitale dovrebbe essere collocata. Non come una stranezza inventata per controllare gli smartphone, né come una metafora educativa, ma come la possibile applicazione a una tecnologia ormai matura di un principio che la società ha già adottato molte volte: quando l'uso autonomo di uno strumento richiede conoscenze e può incidere sugli altri, può diventare ragionevole chiedere che chi lo utilizza dimostri una competenza e accetti una responsabilità.

Una patente per la persona, un'identità per il mezzo

Da questo principio deriva anche la seconda parte della proposta, quella relativa alla registrazione del dispositivo. Patente e identificazione del mezzo non svolgono infatti la stessa funzione. La patente riguarda la persona e certifica che possiede i requisiti necessari per un uso autonomo; la registrazione riguarda invece lo strumento e consente di stabilire a chi appartiene e chi ne assume la responsabilità di custodia.

È una distinzione che conosciamo perfettamente nel mondo automobilistico. La patente non dice quale automobile possediamo e la targa non certifica che sappiamo guidarla; insieme, però, costruiscono una relazione tra persona, mezzo e responsabilità. Nel modello digitale, l'abilitazione della persona e la registrazione del dispositivo potrebbero svolgere ruoli analoghi senza per questo dover riprodurre meccanicamente ogni norma del settore automobilistico.

Dall'analogia alla proposta concreta

Ed è proprio a questo punto che il ragionamento deve smettere di accontentarsi dell'analogia storica. Se una patente digitale deve essere qualcosa di più di un'espressione suggestiva, occorre stabilire che cosa debba certificare, quali competenze debbano essere richieste, quando una persona possa conseguirla, quale rapporto debba esistere tra minori e adulti, perché l'abilitazione debba essere aggiornata nel tempo e quali conseguenze debbano derivare dalla sua violazione.

È qui che, per me, l'analogia storica smette di essere soltanto interessante e diventa una questione del presente. Non perché automobile, radio, aeroplano e smartphone siano strumenti equivalenti, ma perché tutti obbligano a distinguere tra la possibilità materiale di usare un mezzo e la decisione collettiva di considerare sufficiente quella possibilità. Nel digitale continuo a vedere una distanza ormai troppo ampia tra ciò che un individuo può fare immediatamente e ciò che gli chiediamo formalmente di conoscere prima di poterlo fare in piena autonomia.

La storia può mostrarci che la regolamentazione di una tecnologia non è un'eccezione e che spesso arriva dopo il mezzo, ma non può scrivere al nostro posto la regolamentazione del futuro: quella dobbiamo ancora costruirla. Ed è precisamente ciò che dovrà fare il movimento successivo: trasformare la patente digitale da principio generale in una proposta concreta, partendo da una distinzione che attraversa tutto questo percorso e che, arrivati fin qui, diventa difficile ignorare: saper usare uno strumento non significa necessariamente essere abilitati a usarlo.

Fonti e riferimenti

Automobile, targhe e Pubblico Registro Automobilistico. L'ACI ricostruisce il passaggio storico: prima del 1910 l'automobile era ancora scarsamente regolamentata; nel 1927 vengono istituiti il PRA e il nuovo sistema di distribuzione delle targhe.

Proprietà del veicolo e identificazione attraverso la targa. Oggi il PRA permette, partendo dalla targa, di conoscere proprietario o utilizzatore e di ricostruire la storia giuridica del veicolo.

Assicurazione obbligatoria. L'obbligo italiano della responsabilità civile per i veicoli a motore deriva dalla legge n. 990 del 24 dicembre 1969.

Radioamatori. Il MIMIT stabilisce che per esercitare una stazione di radioamatore occorrono l'autorizzazione generale e la relativa patente di operatore.

Aviazione. ENAC richiede licenze per i piloti, con esami teorici, prova pratica e requisiti medici; parallelamente gli aeromobili devono essere immatricolati nel Registro Aeronautico Nazionale.

Navigazione da diporto. Il MIT prevede patente obbligatoria in varie condizioni di navigazione e per determinate unità e potenze.

SIM e identificazione del titolare. Il decreto-legge 144/2005 ha imposto che gli acquirenti di traffico mobile prepagato siano identificati prima dell'attivazione.

Edizione online: <https://inchiostrati.it/prima-il-mezzo-poi-la-responsabilita/>

MOVIMENTO 03

Saperlo usare non significa essere abilitati

Terzo movimento de «Patente digitale»: la destrezza nell'uso di uno smartphone non coincide con la competenza: una vera cittadinanza digitale richiede conoscenze, verifica e assunzione di responsabilità.

Una delle confusioni più radicate nel rapporto tra esseri umani e tecnologia nasce da un equivoco apparentemente innocuo: tendiamo a considerare competente chi riesce a utilizzare uno strumento con facilità.

Nel digitale questa equivalenza è diventata quasi automatica. Un bambino che sa aprire un'applicazione, installare un gioco, registrare un video, cambiare le impostazioni di uno smartphone o muoversi con naturalezza tra social network e piattaforme viene definito spesso "bravo con la tecnologia". Un adolescente capace di utilizzare contemporaneamente più servizi appare perfettamente autonomo; un adulto che sa gestire posta elettronica, messaggistica, home banking e documenti digitali viene generalmente considerato abbastanza competente da non avere bisogno di ulteriori verifiche.

La destrezza non è competenza

Eppure nessuna di queste capacità dice molto su ciò che quella persona sa realmente dello strumento che sta utilizzando. Sapere inviare una fotografia non significa conoscere le conseguenze della sua diffusione. Essere capaci di creare un account non significa comprendere quali dati si stanno cedendo. Saper utilizzare un servizio di messaggistica non significa conoscere i confini tra una conversazione privata, una minaccia, una diffamazione o la diffusione illecita di materiale altrui. Muoversi rapidamente dentro un social network non significa conoscere i meccanismi con cui la piattaforma seleziona ciò che viene mostrato, né essere consapevoli di come certe dinamiche possano amplificare conflitto, dipendenza, aggressività o manipolazione. La destrezza, in altre parole, non coincide con la competenza.

È una distinzione che abbiamo già accettato in molti altri campi senza considerarla particolarmente controversa. Una persona può imparare autonomamente a mettere in moto un'automobile, cambiare marcia e percorrere qualche chilometro, ma questo non dimostra che conosca il codice della strada, sappia comportarsi in condizioni di pericolo o sia in grado di condividere responsabilmente lo spazio con gli altri. Proprio per questo l'abilitazione alla guida non certifica soltanto la capacità fisica di far muovere un veicolo: verifica almeno in linea di principio un insieme più ampio di conoscenze e responsabilità.

La proposta di una patente digitale parte dalla stessa distinzione e non dovrebbe servire a stabilire chi sia “bravo con il computer”, né a misurare la velocità con cui una persona utilizza uno smartphone. Dovrebbe verificare qualcosa di più importante: se chi accede autonomamente allo spazio digitale conosce almeno le regole fondamentali dell’ambiente nel quale sta entrando, comprende i rischi principali dello strumento che possiede ed è consapevole delle conseguenze che le proprie azioni possono produrre sugli altri.

Educazione e abilitazione

Su questo punto la proposta è deliberatamente più esigente della sola educazione digitale. Non ritengo sufficiente insegnare quali rischi esistano e confidare poi che quelle conoscenze siano state comprese: quando l’uso autonomo di uno strumento permette di incidere stabilmente sui diritti, sulla reputazione, sui dati e perfino sulle risorse economiche degli altri, ritengo necessario che esista anche un momento nel quale una competenza minima venga verificata. L’educazione costruisce le condizioni dell’autonomia; l’abilitazione accerta che una soglia essenziale sia stata raggiunta.

Nella struttura iniziale di questa proposta, la Patente di Cittadinanza Digitale viene infatti concepita come una vera abilitazione ottenuta attraverso un esame, articolato su quattro aree: conoscenza delle norme e degli illeciti digitali, alfabetizzazione tecnica e sicurezza, comprensione dei meccanismi algoritmici e dei loro effetti, educazione civica e convivenza online. La stessa struttura prevede inoltre un rinnovo periodico, proprio perché le tecnologie e i rischi associati al loro utilizzo cambiano molto più rapidamente di quanto accada in molti altri settori.

Regole, illeciti e sicurezza

Il primo ambito riguarda ciò che potremmo chiamare il codice della strada digitale. Non sarebbe necessario trasformare ogni cittadino in un giurista, così come chi consegue una patente automobilistica non deve diventare esperto di diritto della circolazione. Sarebbe però ragionevole aspettarsi che chi utilizza autonomamente uno strumento digitale sappia riconoscere almeno le principali categorie di comportamento illecito: diffamazione, violazione della privacy, cyberbullismo, truffa, accesso abusivo, diffusione non autorizzata di immagini e dati personali.

Il punto non sarebbe imparare a memoria numeri di articoli di legge, ma comprendere un principio più semplice: ciò che accade dietro uno schermo non esce dall’ordinamento giuridico soltanto perché è immateriale. Una frase scritta può avere conseguenze quanto una frase pronunciata; un’immagine condivisa può ledere una persona anche se la copia originale viene cancellata; un’identità digitale può essere utilizzata per produrre danni economici e reputazionali perfettamente reali.

Il secondo ambito riguarderebbe la conoscenza tecnica elementare del mezzo. Anche qui l’obiettivo non sarebbe creare una popolazione di informatici, ma assicurarsi che chi utilizza strumenti digitali sappia almeno riconoscere concetti fondamentali come

autenticazione, password, phishing, malware, aggiornamenti, autorizzazioni delle applicazioni, backup, gestione dei dati e sicurezza degli account.

È curioso che consideriamo naturale chiedere a un automobilista di conoscere il significato delle spie principali del cruscotto e alcune condizioni elementari di sicurezza del veicolo, mentre possiamo affidare a una persona un dispositivo che contiene identità, fotografie, accessi bancari, comunicazioni private e documenti senza verificare se sappia distinguere una richiesta legittima di autenticazione da un tentativo di frode.

Algoritmi, intelligenza artificiale e attenzione

Il terzo ambito sarebbe forse quello più nuovo, perché riguarda qualcosa che fino a pochi anni fa avremmo avuto difficoltà persino a inserire in un programma educativo: la conoscenza dei meccanismi che governano l'ambiente digitale.

Non occorre conoscere il codice con cui viene costruito un algoritmo di raccomandazione per sapere che ciò che vediamo in un feed non rappresenta una fotografia neutrale del mondo. Non è necessario comprendere matematicamente un modello di intelligenza artificiale per sapere che può produrre contenuti plausibili ma falsi. Non occorre diventare neuroscienziati per comprendere che notifiche, ricompense intermittenti, scorrimento infinito e personalizzazione non sono elementi casuali dell'interfaccia, ma strumenti progettati per influenzare il comportamento e trattenere l'attenzione.

Una patente digitale dovrebbe quindi certificare anche un livello minimo di consapevolezza del fatto che utilizzare una piattaforma significa entrare in un ambiente progettato da altri, secondo obiettivi che non coincidono necessariamente con quelli dell'utente.

Abitare uno spazio comune

Infine ci sarebbe l'area forse più importante e allo stesso tempo meno tecnica, quella della convivenza. Internet è stato per molto tempo raccontato come uno spazio separato dal mondo reale. Quella distinzione ha ormai poco senso. Le relazioni nate online continuano fuori dalla rete, le reputazioni costruite offline possono essere distrutte online, le immagini attraversano continuamente il confine tra i due ambienti e un conflitto iniziato in una chat può terminare in un'aula scolastica, in un posto di lavoro o davanti a un tribunale.

L'educazione civica digitale dovrebbe quindi riguardare il modo in cui si abita uno spazio comune: rispetto degli altri, riconoscimento delle fonti, gestione del conflitto, consapevolezza delle conseguenze della pubblicazione e capacità di distinguere il diritto di esprimersi dalla presunta libertà di fare qualsiasi cosa senza assumersene la responsabilità.

Una verifica reale

È a questo punto che emerge la differenza essenziale tra educazione e abilitazione. Educare significa fornire conoscenze. Una scuola può insegnare educazione stradale anche a chi non guiderà mai un'automobile; può spiegare la sicurezza informatica a un bambino che non possiede ancora un telefono; può insegnare come riconoscere una notizia falsa o proteggere un account. Tutto questo resta indispensabile indipendentemente dall'esistenza di una patente.

Abilitare significa invece compiere un passaggio ulteriore: verificare che una soglia minima di quelle conoscenze sia stata effettivamente raggiunta prima di riconoscere un determinato grado di autonomia. È proprio questo passaggio che la proposta della patente digitale introduce: non basterebbe quindi avere seguito un corso, così come la sola frequenza delle lezioni di scuola guida non garantisce automaticamente la patente. Alla formazione dovrebbe seguire una verifica reale, abbastanza semplice da non trasformarsi in una barriera sociale, ma abbastanza seria da rendere l'abilitazione qualcosa di diverso da una formalità.

Questo punto è importante perché qualsiasi sistema di patente digitale fallirebbe se diventasse soltanto un altro certificato burocratico da ottenere attraverso qualche risposta a scelta multipla imparata la sera precedente. Se il principio è quello della responsabilità, l'esame dovrebbe verificare soprattutto la capacità di riconoscere situazioni concrete.

Davanti a un messaggio sospetto, sai individuare gli elementi che potrebbero indicare una truffa? Se ricevi un'immagine privata di un'altra persona, sai quali conseguenze può avere la sua diffusione? Se un sistema di intelligenza artificiale ti fornisce un'informazione, sai che plausibilità e verità non sono sinonimi? Se pubblichi un'accusa contro qualcuno, comprendi che la sua diffusione attraverso un social network non elimina la tua responsabilità?

Non servirebbe conoscere ogni possibile risposta che la tecnologia potrà porci negli anni successivi. Servirebbe dimostrare di possedere gli strumenti concettuali minimi per riconoscere il problema quando si presenta.

Aggiornare l'abilitazione

È anche per questo che un'abilitazione digitale non potrebbe essere pensata come definitiva. Una patente conseguita vent'anni fa certifica ancora competenze sufficienti per guidare un'automobile perché, nonostante l'evoluzione dei veicoli, i principi fondamentali della circolazione cambiano relativamente lentamente. Nel digitale il ciclo è molto più rapido. Un cittadino formato prima della diffusione dei social network non avrebbe ricevuto alcuna preparazione sui loro meccanismi; uno formato prima dell'intelligenza artificiale generativa non avrebbe affrontato deepfake, contenuti sintetici, clonazione della voce o sistemi capaci di produrre testi e immagini indistinguibili, in molti contesti, da quelli umani.

La proposta originaria immagina per questo un rinnovo quinquennale. Non necessariamente attraverso la ripetizione integrale dell'esame iniziale, ma mediante un aggiornamento capace di verificare che il titolare conosca almeno le trasformazioni più significative avvenute nel frattempo.

Evitare l'esclusione

Un sistema simile dovrebbe naturalmente evitare di diventare uno strumento di esclusione. Chi non possiede grandi competenze scolastiche, chi è anziano, chi ha una disabilità o chi ha avuto meno occasioni di formazione non dovrebbe essere semplicemente espulso dalla cittadinanza digitale. Se lo Stato stabilisse che una determinata competenza è necessaria per esercitare autonomamente alcune possibilità tecnologiche, dovrebbe assumersi anche il compito di rendere quella competenza realmente accessibile.

Questo significa formazione pubblica, percorsi gratuiti, strumenti adattati alle diverse condizioni personali e possibilità concrete di recuperare ciò che non si è appreso. Una patente che diventasse privilegio di chi possiede già cultura, denaro e tempo contraddirebbe la propria funzione: anziché distribuire responsabilità, distribuirebbe esclusione.

Minori e autonomia

La questione diventa ancora più delicata quando entrano in gioco i minori. La struttura iniziale del progetto prevede una soglia particolarmente netta, collegando l'autonomia digitale al raggiungimento di un'età minima e attribuendo agli adulti una responsabilità specifica nell'affidamento del dispositivo. È uno dei punti che richiederà maggiore discussione, perché età anagrafica, maturità, diritto all'accesso e ruolo della famiglia non coincidono automaticamente.

Proprio per questo la domanda non dovrebbe essere evitata: se riteniamo che un bambino non sia ancora pronto a guidare un'automobile, firmare autonomamente determinati contratti o assumere alcune responsabilità giuridiche, possiamo almeno chiederci perché l'accesso autonomo a uno spazio digitale enormemente complesso sia stato considerato per tanto tempo una questione quasi esclusivamente familiare, risolta spesso con la semplice consegna del dispositivo.

La responsabilità accettata

La patente digitale non eliminerebbe gli errori, così come la patente automobilistica non elimina gli incidenti e la licenza di un radioamatore non impedisce ogni comportamento scorretto. Nessuna abilitazione serve a certificare che una persona agirà sempre bene. Serve a stabilire che, prima di attribuirle una determinata autonomia, la società abbia almeno verificato che conosca le regole fondamentali e abbia accettato formalmente la responsabilità derivante dal loro rispetto.

È forse questo l'aspetto più importante dell'intera proposta: la patente digitale non dovrebbe promettere cittadini perfetti, ma rendere più difficile sostenere di non sapere e, soprattutto, trasformare il rapporto con il dispositivo, che non sarebbe più soltanto un oggetto acquistato e acceso, bensì uno strumento il cui uso autonomo comporta un insieme riconoscibile di diritti e responsabilità.

La metà ancora mancante

Rimarrebbe però ancora incompleta, perché sapere che una persona è abilitata non ci dice quale dispositivo le appartenga, chi ne abbia la custodia né che cosa accada quando quello strumento viene venduto, prestato, rubato o consegnato deliberatamente a qualcuno che non possiede l'abilitazione necessaria.

Per affrontare questo problema occorre aggiungere alla patente della persona l'altra metà del sistema: non un controllo della navigazione e nemmeno una sorveglianza permanente dell'utente, ma un principio molto più antico e semplice, secondo cui un mezzo identificabile deve avere un proprietario identificabile.

Fonti e riferimenti

Commissione europea / DigComp 2.2. Il Digital Competence Framework for Citizens definisce la competenza digitale come insieme di conoscenze, abilità e atteggiamenti necessari per usare le tecnologie in modo sicuro, critico e consapevole.

Ministero dell'Istruzione e del Merito - Linee guida per l'Educazione civica. Le linee guida italiane del 2024 dedicano un nucleo specifico alla cittadinanza digitale.

AI Act europeo - alfabetizzazione in materia di IA. L'articolo 4 impone già a fornitori e utilizzatori professionali misure per un livello sufficiente di alfabetizzazione in materia di IA.

Legge italiana su bullismo e cyberbullismo. La legge n. 71/2017 attribuisce valore alla prevenzione, alla formazione e all'educazione.

Garante per la protezione dei dati personali - minori e dispositivi digitali. Il Garante insiste sulla necessità di educare fin dall'infanzia alla protezione dei dati.

Diffusione illecita di immagini e video sessualmente espliciti. L'articolo 612-ter del codice penale punisce l'invio, la pubblicazione o la diffusione senza consenso di immagini o video destinati a restare privati.

Radioamatori - MIMIT. Per esercitare l'attività radioamatoriale occorre un regime autorizzativo specifico.

Edizione online: <https://inchiostrati.it/saperlo-usare-non-significa-essere-abilitati/>

MOVIMENTO 04

Una patente per la persona, una targa per il dispositivo

Quarto movimento de «Patente digitale»: la patente certifica la competenza della persona; il registro identifica il dispositivo e chi ne assume la custodia, senza trasformare l'identificazione in sorveglianza.

Una patente digitale, da sola, non risolve il problema della responsabilità, perché può certificare che una persona abbia acquisito conoscenze sufficienti per utilizzare autonomamente un dispositivo connesso, ma non dice nulla sul mezzo concreto che quella persona possiede, su chi ne abbia la disponibilità in un determinato momento o su che cosa accada quando quel dispositivo viene ceduto, venduto, prestato, smarrito o rubato.

Per questo, nella proposta iniziale, alla patente della persona si affianca un secondo elemento: la registrazione del dispositivo attraverso il suo identificativo tecnico. Nel caso degli smartphone e degli altri apparati cellulari, questo identificativo esiste già ed è l'IMEI, un numero univoco assegnato al dispositivo e utilizzato dalle reti mobili per riconoscerlo. La GSMA descrive l'IMEI come l'identificatore unico dell'apparato cellulare e lo utilizza già, insieme agli operatori, anche per segnalare dispositivi rubati o smarriti e impedirne l'uso sulle reti mobili.

L'identificativo esiste già

La proposta non consiste quindi nell'inventare una nuova targa tecnica per il telefono. Quella targa, in un certo senso, esiste già. Ciò che oggi manca è il rapporto giuridico stabile tra quell'identificativo e un proprietario registrato.

Un mezzo, un titolare

È qui che il parallelo con l'automobile acquista un significato più preciso. La targa non serve a dimostrare che il proprietario sappia guidare, esattamente come la patente non serve a stabilire quale automobile gli appartenga. I due sistemi rispondono a domande differenti e complementari: uno riguarda l'abilitazione della persona, l'altro l'identificazione del mezzo e della sua proprietà.

Il Pubblico Registro Automobilistico italiano funziona proprio secondo questa logica. Attraverso la targa è possibile risalire al proprietario o all'utilizzatore registrato del veicolo e ricostruirne anche la storia dei passaggi di proprietà. Non perché il proprietario sia automaticamente responsabile di qualunque cosa venga fatta con quell'automobile, ma perché una società ha ritenuto ragionevole che un mezzo capace di produrre conseguenze rilevanti non fosse giuridicamente separato da chi ne possiede la titolarità.

Nel modello della patente digitale, il principio sarebbe analogo: ogni dispositivo connesso soggetto al regime verrebbe registrato al momento dell'acquisto e associato a un titolare identificato. La struttura originaria della proposta prevede proprio l'abbinamento tra IMEI, documento d'identità e patente digitale dell'acquirente, insieme a regole per l'affidamento del dispositivo e per la responsabilità del proprietario.

Registrare non significa sorvegliare

Questo non trasformerebbe necessariamente lo smartphone in uno strumento di sorveglianza, perché sapere a chi appartiene un dispositivo e sapere che cosa quella persona fa con esso sono due cose completamente diverse. Anche il sistema automobilistico distingue tra proprietà del mezzo e controllo continuo dei movimenti del proprietario. Un registro dei dispositivi dovrebbe quindi contenere soltanto le informazioni necessarie a stabilire il rapporto tra mezzo e titolare, senza diventare un archivio delle comunicazioni, della navigazione, della posizione o delle attività svolte.

Questa distinzione non è soltanto una scelta politica possibile, ma sarebbe necessaria anche per rispettare i principi attuali di protezione dei dati. Il GDPR richiede infatti che i dati personali siano raccolti per finalità determinate e limitati a ciò che è necessario rispetto a quelle finalità. In un sistema del genere, quindi, il registro dovrebbe servire a identificare proprietà e disponibilità del dispositivo, non a ricostruire automaticamente la vita digitale del titolare.

La vita giuridica del dispositivo

La registrazione dovrebbe inoltre seguire la vita del mezzo. Se il dispositivo viene venduto, il passaggio di proprietà dovrebbe essere registrato. Se viene rubato o smarrito, dovrebbe essere possibile dichiararne immediatamente la perdita di disponibilità. Se viene distrutto o dismesso, il registro dovrebbe indicarne la cessazione. Se viene affidato stabilmente a un'altra persona, dovrebbe esistere una forma di registrazione della disponibilità diversa dalla proprietà.

Anche qui il sistema automobilistico offre un precedente utile. La registrazione del passaggio di proprietà serve proprio a evitare che il vecchio intestatario continui a risultare responsabile delle conseguenze collegate a un mezzo che non possiede più. ACI ricorda che, se il passaggio non viene registrato, il venditore continua a risultare intestatario al PRA e può subire conseguenze collegate al presunto possesso e uso del veicolo.

Trasferito al digitale, questo principio produrrebbe un effetto importante: il dispositivo non sarebbe più considerato un oggetto completamente fungibile che può passare indefinitamente da una persona all'altra senza lasciare traccia della propria titolarità.

Proprietà non significa colpevolezza

Naturalmente questo non significa che il proprietario debba essere considerato automaticamente autore di qualsiasi illecito compiuto attraverso il proprio telefono, e qui occorre una distinzione giuridica essenziale. La Costituzione italiana stabilisce che la responsabilità penale è personale. Se una persona utilizza il dispositivo di un'altra per commettere un reato, non sarebbe quindi corretto trasferire automaticamente quel reato sul proprietario soltanto perché il telefono è registrato a suo nome.

La registrazione svolgerebbe una funzione diversa: permetterebbe di stabilire da chi partire per ricostruire la disponibilità del mezzo e introdurrebbe un dovere di custodia e di corretta attribuzione del dispositivo.

Il proprietario potrebbe essere chiamato a chiarire chi utilizzasse il telefono quando necessario, oppure a rispondere di una propria condotta specifica qualora avesse affidato consapevolmente il mezzo a una persona che non aveva diritto di utilizzarlo autonomamente. In questo modo la responsabilità non deriverebbe dal fatto commesso da altri, ma dall'eventuale violazione di un obbligo proprio.

Custodia, adulti e minori

Questo passaggio diventa particolarmente importante nel rapporto tra adulti e minori. Se il sistema stabilisse che sotto una determinata età non è consentito possedere o utilizzare autonomamente un dispositivo connesso, la responsabilità del genitore non potrebbe consistere nell'essere automaticamente colpevole di ciò che il figlio fa online. Potrebbe invece riguardare la decisione di consegnargli stabilmente uno strumento registrato a proprio nome nonostante il divieto o senza rispettare le condizioni previste.

La differenza non è formale: nel primo caso si punirebbe una persona per il comportamento di un'altra; nel secondo si valuterebbe una sua scelta autonoma: aver affidato un mezzo soggetto a regolamentazione a chi non possedeva i requisiti necessari.

Questa scelta autonoma, tuttavia, non può rimanere priva di conseguenze. Se il sistema stabilisce che l'abilitazione è un requisito per l'uso autonomo, l'adulto che viola consapevolmente questo principio affidando stabilmente il dispositivo a un minore o a una persona non abilitata non commette soltanto un errore educativo, ma viola un proprio obbligo di custodia e di corretto affidamento del mezzo.

Un precedente utile esiste già nel Codice della strada: l'articolo 116, comma 14, sanziona chi, avendo la materiale disponibilità di un veicolo, lo affida o ne consente la guida a una persona priva della corrispondente patente o abilitazione. Il parallelismo, naturalmente, non significa che la disciplina digitale debba copiarne automaticamente le sanzioni, ma mostra un principio giuridico già noto: il

comportamento di chi utilizza il mezzo e quello di chi glielo affida possono essere valutati separatamente, perché ciascuno risponde della propria condotta.

Nel sistema proposto, una violazione analoga potrebbe quindi comportare una sanzione amministrativa graduata e, nei casi più gravi o reiterati, la sospensione della patente digitale dell'adulto; l'eventuale revoca dovrebbe essere riservata a ipotesi definite dalla legge e accompagnata da adeguate garanzie procedurali.

Non si punirebbe quindi il genitore per l'eventuale illecito commesso dal figlio, ma per una propria scelta consapevole: avere consegnato la disponibilità autonoma di un mezzo regolamentato a una persona che non possedeva l'abilitazione richiesta.

Casi diversi, responsabilità diverse

È un principio che renderebbe il sistema più coerente anche nei casi meno estremi. Un telefono prestato occasionalmente a un adulto abilitato non dovrebbe produrre automaticamente le stesse conseguenze di un dispositivo ceduto stabilmente a un minore non autorizzato. Un furto denunciato non dovrebbe essere trattato come una consegna volontaria. Un dispositivo utilizzato contro la volontà del proprietario richiederebbe una disciplina diversa da uno lasciato deliberatamente e stabilmente nella disponibilità di un'altra persona.

La funzione del registro, quindi, non sarebbe quella di stabilire automaticamente la colpevolezza. Servirebbe a eliminare un vuoto preliminare: l'impossibilità di sapere a chi sia formalmente riconducibile il mezzo.

Una volta individuato il titolare, rimarrebbe comunque necessario ricostruire chi lo stesse effettivamente utilizzando, con quale titolo e in quali circostanze. È la stessa distinzione che esiste già in molti sistemi di responsabilità collegati a beni registrati: l'identificazione del proprietario è il punto di partenza dell'accertamento, non la sua conclusione.

Dalla SIM all'IMEI

L'esempio delle SIM mostra che questa logica non è estranea neppure alle telecomunicazioni. Dal 2005 la normativa italiana impone che i dati anagrafici e il documento dell'acquirente siano acquisiti prima dell'attivazione della SIM. Una tecnologia che in precedenza poteva essere utilizzata con maggiore anonimato è stata progressivamente collegata a un titolare identificabile, senza che questo abbia significato abolire il diritto alla comunicazione privata.

La registrazione del dispositivo rappresenterebbe un passaggio ulteriore, perché la SIM identifica l'intestatario del servizio di comunicazione. L'IMEI identifica fisicamente il dispositivo che entra nella rete cellulare. La proposta collegherebbe anche quest'ultimo a un proprietario riconosciuto.

Questo avrebbe conseguenze pratiche anche nei casi di furto e smarrimento. Oggi gli operatori possono già utilizzare l'IMEI per bloccare sulla rete cellulare un dispositivo segnalato come rubato o perso, e la GSMA mantiene sistemi internazionali di condivisione di queste segnalazioni. Un registro nazionale della proprietà partirebbe dunque da un identificativo che appartiene già all'infrastruttura tecnica del settore, pur attribuendogli una funzione giuridica nuova.

Le garanzie del registro

È proprio questa funzione nuova che richiederebbe le maggiori garanzie. Il registro dovrebbe avere finalità definite, accessi controllati, procedure chiare per la correzione degli errori e limiti rigorosi sull'uso dei dati. Il Garante per la protezione dei dati ricorda che ogni trattamento deve rispettare principi di finalità, minimizzazione, limitazione della conservazione, sicurezza e responsabilizzazione. Una struttura del genere non potrebbe quindi essere progettata semplicemente come una grande banca dati liberamente interrogabile.

Le obiezioni sulla privacy, sul controllo pubblico e sull'eventuale abuso di un simile registro sono troppo importanti per essere liquidate qui e meritano un movimento dedicato. Il punto di questo passaggio è più circoscritto: mostrare quale funzione avrebbe la registrazione dentro il sistema proposto.

Capacità e titolarità

La patente risponderebbe alla domanda: questa persona possiede le competenze minime richieste per utilizzare autonomamente un dispositivo digitale? Il registro risponderebbe invece a un'altra domanda: questo dispositivo a chi appartiene e chi ne ha assunto la responsabilità di custodia? La prima riguarda la capacità, la seconda la titolarità.

Solo tenendo distinti questi due elementi la proposta può essere discussa con precisione, perché altrimenti rischieremmo di confondere abilitazione, identificazione, sorveglianza e responsabilità in un unico sistema indistinto.

Il confine con l'invasione

Da qui nasce inevitabilmente il movimento successivo, perché un registro dei dispositivi e una patente digitale possono essere costruiti in maniera proporzionata, oppure possono trasformarsi in strumenti invasivi. Possono aumentare la responsabilità individuale senza cancellare la privacy, oppure possono superare quel limite. Possono proteggere la libertà degli altri oppure comprimere inutilmente quella di chi li utilizza. Non basta quindi affermare che una tecnologia produce danni per giustificare qualsiasi forma di controllo; occorre stabilire dove finisca la responsabilità e dove cominci l'invasione.

Fonti e riferimenti

GSMA - IMEI e identificazione del dispositivo. L'IMEI è un identificatore univoco a 15 cifre attribuito ai dispositivi cellulari e viene utilizzato anche per i sistemi di blocco di apparati rubati o smarriti.

ACI - Pubblico Registro Automobilistico. Attraverso la targa è possibile conoscere il proprietario o utilizzatore registrato e ricostruire la storia giuridica del veicolo.

ACI - Passaggio di proprietà. La mancata registrazione del trasferimento può lasciare il precedente proprietario formalmente intestatario.

Normativa - identificazione degli acquirenti di SIM. Il decreto-legge n. 144/2005 ha imposto l'acquisizione dei dati anagrafici e del documento dell'acquirente prima dell'attivazione del servizio mobile.

Senato della Repubblica - Costituzione, articolo 27. La responsabilità penale è personale.

Codice della strada, articolo 116, comma 14. Chi affida o consente la guida di un veicolo a una persona priva dell'abilitazione richiesta è soggetto a sanzione amministrativa.

Garante per la protezione dei dati personali. Finalità determinate, minimizzazione, limitazione della conservazione, sicurezza e accountability sono principi che qualunque eventuale registro dovrebbe rispettare.

Edizione online: <https://inchiostrati.it/una-patente-per-la-persona-una-targa-per-il-dispositivo/>

MOVIMENTO 05

Privacy, libertà e le altre obiezioni necessarie

Quinto movimento de «Patente digitale»: privacy e libertà non distruggono la proposta della patente digitale: ne stabiliscono i limiti, imponendo minimizzazione dei dati, proporzionalità, garanzie contro gli abusi e canali alternativi per l'esercizio dei diritti.

Ogni volta che una società prova a collegare una tecnologia a un sistema di identificazione, abilitazione o responsabilità, la prima parola che compare è quasi inevitabilmente “libertà”. Poco dopo arriva la seconda: “privacy”. Sarebbe un errore trattarle come reazioni automatiche di chi rifiuta qualsiasi regola, perché entrambe indicano diritti reali e perché proprio la storia delle tecnologie regolamentate mostra quanto facilmente un sistema nato per risolvere un problema possa diventare, se progettato male, uno strumento di controllo sproporzionato.

Una patente digitale e un registro dei dispositivi comporterebbero effettivamente una limitazione rispetto alla situazione attuale. Lo Stato conoscerebbe l'esistenza di un rapporto tra una persona e un determinato dispositivo; potrebbe stabilire se quella persona possieda l'abilitazione richiesta e, nelle condizioni previste dalla legge, risalire al titolare del mezzo. Fingere che tutto questo non riguardi la privacy renderebbe la proposta meno credibile, non più forte.

Privacy e libertà non sono obiezioni decorative

Il diritto europeo offre però un criterio più utile dell'opposizione semplicistica tra controllo e libertà. La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea tutela la vita privata, la protezione dei dati personali e la libertà di espressione e informazione; allo stesso tempo stabilisce che eventuali limitazioni di tali diritti devono essere previste dalla legge, rispettarne il contenuto essenziale ed essere necessarie e proporzionate rispetto a un interesse generale o alla tutela dei diritti altrui.

Questo significa che la domanda corretta non sarebbe se un registro limiti in qualche misura la privacy. Naturalmente lo farebbe. La domanda diventerebbe piuttosto se quella limitazione sia necessaria allo scopo perseguito, se esistano mezzi meno invasivi per ottenere lo stesso risultato, quali dati sia realmente necessario conservare, chi possa accedervi e per quanto tempo.

Registrare il mezzo, non la vita della persona

È esattamente su questo terreno che la proposta dovrebbe essere costruita. Associare un dispositivo al proprietario non implica necessariamente conoscere ciò che il proprietario fa con quel dispositivo. Tra sapere che un telefono appartiene a una determinata persona e registrare i siti che visita, i messaggi che invia, le persone con cui comunica o i luoghi nei quali si trova esiste una distanza enorme. Un sistema progettato attorno alla responsabilità del mezzo dovrebbe fermarsi al primo livello, salvo gli specifici poteri che l'ordinamento già attribuisce alle autorità nell'ambito di indagini e procedimenti disciplinati dalla legge.

Il registro potrebbe quindi contenere soltanto ciò che serve alla propria finalità: identificativo del dispositivo, titolare, stato della proprietà o della disponibilità, eventuale trasferimento, denuncia di furto o smarrimento e stato dell'abilitazione digitale del titolare. Non avrebbe bisogno di trasformarsi in un archivio della vita online della persona. Il principio di minimizzazione dei dati previsto dal diritto europeo richiede precisamente che vengano trattate soltanto le informazioni adeguate e necessarie rispetto alla finalità dichiarata. Anche l'European Data Protection Board insiste, nel campo della verifica dell'età, sulla necessità di evitare raccolte eccedenti e di impedire che dati acquisiti per uno scopo vengano successivamente riutilizzati per altri.

Identificabilità senza esposizione permanente

La tecnologia, inoltre, sta mostrando che identificazione e divulgazione totale dell'identità non sono necessariamente la stessa cosa. La soluzione europea per la verifica dell'età, tecnicamente pronta dall'aprile 2026, è stata progettata proprio per permettere a una persona di dimostrare di avere superato una determinata soglia senza comunicare al servizio online nome, data di nascita o altri dati identificativi. La Commissione prevede anche la possibilità di adattare lo stesso sistema a soglie differenti, come 13 anni, utilizzando attestazioni anonime e tecniche che impediscono il tracciamento dell'utente.

Questo esempio è importante perché mostra che una regolamentazione non deve necessariamente scegliere tra due estremi: anonimato assoluto oppure identificazione permanente davanti a ogni servizio utilizzato.

Una persona potrebbe essere titolare registrata di un dispositivo e possedere una patente digitale senza essere costretta a mostrare pubblicamente la propria identità ogni volta che entra in un forum, legge un giornale, utilizza un social network o partecipa a una discussione. La pseudonimia e, quando necessaria, l'anonimato nei confronti degli altri utenti possono avere un valore reale, soprattutto per chi denuncia abusi, cerca aiuto in situazioni personali delicate o esprime opinioni in contesti nei quali essere identificato pubblicamente potrebbe comportare conseguenze.

Il principio di responsabilità non richiede quindi necessariamente che ogni persona navighi con nome e cognome scritto sulla fronte digitale. Richiede semmai che, quando ricorrono condizioni giuridiche determinate, sia possibile ricostruire la responsabilità senza che il mezzo risulti formalmente privo di titolare.

La libertà di espressione non è conformità

Questa distinzione permette di affrontare anche l'obiezione sulla libertà di espressione. L'articolo 11 della Carta europea tutela il diritto di ricevere e comunicare informazioni e idee senza interferenze ingiustificate dell'autorità pubblica. Una patente digitale costruita in modo tale da consentire allo Stato di decidere quali opinioni una persona possa esprimere sarebbe incompatibile con la logica stessa che stiamo delineando.

L'abilitazione dovrebbe riguardare la competenza e la responsabilità nell'uso dello strumento, non il contenuto delle idee. Un esame potrebbe verificare che una persona comprenda la differenza tra critica e diffamazione, sappia che la diffusione di materiale privato può avere conseguenze giuridiche, riconosca una truffa o conosca le principali regole sulla protezione dei dati. Non dovrebbe verificare che condivida una determinata opinione politica, morale o culturale. La patente potrebbe certificare la capacità di abitare uno spazio regolato; non potrebbe diventare una licenza di conformità.

Il diritto non coincide con il mezzo

Del resto, per comprendere come sia possibile limitare l'uso di uno strumento senza cancellare il diritto che attraverso quello strumento può essere esercitato, non serve guardare lontano: basta osservare come il nostro ordinamento tratti la libertà di circolazione.

L'articolo 16 della Costituzione garantisce a ogni cittadino il diritto di circolare e soggiornare liberamente nel territorio nazionale, nei limiti previsti dalla stessa disposizione. Eppure quel diritto non coincide con il diritto di guidare personalmente un'automobile. La Corte costituzionale lo ha chiarito da tempo: già con la sentenza n. 6 del 1962 ha affermato che la sospensione o il ritiro della patente non colpiscono la libertà di circolazione costituzionalmente garantita, perché nessuna norma costituzionale assicura indistintamente a tutti il diritto di guidare veicoli a motore; con la sentenza n. 80 del 2019 ha ribadito che la libertà di circolare non comporta, di per sé, il diritto di guidare.

La distinzione è decisiva. Se una patente di guida viene sospesa o revocata, il cittadino non perde il diritto di spostarsi, di raggiungere il proprio luogo di lavoro, di incontrare altre persone o di attraversare il territorio nazionale. Può continuare a farlo a piedi, in treno, in autobus, in taxi o facendosi accompagnare. Ciò che viene meno è l'abilitazione all'uso autonomo di uno specifico mezzo, perché l'ordinamento

ha stabilito che la possibilità di guidarlo debba essere subordinata al possesso e al mantenimento di determinati requisiti.

Un secondo esempio, ancora più delicato, mostra lo stesso principio da un'altra prospettiva. L'ordinamento riconosce la legittima difesa in determinate circostanze, ma da questo non deriva un diritto generale a possedere o portare un'arma. L'articolo 52 del codice penale disciplina le condizioni nelle quali una condotta difensiva può essere giustificata; la disponibilità dello strumento resta invece soggetta a requisiti e autorizzazioni specifiche. Il Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, per esempio, vieta la vendita o la cessione di armi a privati che non siano muniti di porto d'armi o di nulla osta all'acquisto rilasciato dal questore. Anche qui il diritto o l'interesse tutelato e lo strumento utilizzato per esercitarlo non coincidono.

I due esempi riguardano ambiti diversi, ma rendono visibile lo stesso principio: l'esistenza di un diritto non attribuisce automaticamente il diritto a utilizzare qualunque mezzo possa facilitarne l'esercizio, e la limitazione di uno specifico strumento non equivale necessariamente alla soppressione del diritto sottostante.

Limitare lo strumento senza cancellare il diritto

È questo il principio che la proposta trasferisce allo spazio digitale. La libertà di espressione, il diritto all'informazione, il diritto alla salute, al lavoro e alla partecipazione civile non nascono dallo smartphone e non cessano di esistere senza di esso. Il dispositivo può essere diventato uno dei mezzi più rapidi, comodi e diffusi attraverso cui esercitiamo molte di queste possibilità, ma non coincide con i diritti che permette di raggiungere.

Revocare o sospendere una patente digitale a una persona che abbia dimostrato di non rispettare le condizioni richieste per l'uso autonomo del mezzo non significherebbe quindi cancellarne la libertà di parola o sottrarle i diritti di cittadinanza, così come il ritiro della patente di guida non elimina la libertà di circolazione. Significherebbe limitare una determinata modalità autonoma di accesso e di azione, lasciando intatti i diritti sottostanti e garantendone l'esercizio attraverso gli altri canali disponibili.

Confondere il mezzo con il diritto produrrebbe invece una conseguenza paradossale: basterebbe che una tecnologia diventasse abbastanza diffusa da essere utilizzata per esercitare molte libertà perché qualsiasi regolamentazione del suo uso potesse essere descritta come una violazione di quelle libertà. Seguendo fino in fondo questo ragionamento, proprio gli strumenti più potenti e socialmente pervasivi finirebbero per diventare quelli meno regolabili.

La distinzione tra diritto e mezzo serve precisamente a evitare questo cortocircuito. I diritti devono essere preservati; le condizioni per utilizzare autonomamente determinati strumenti possono invece essere disciplinate, purché le limitazioni siano previste dalla legge, proporzionate allo scopo perseguito e accompagnate da garanzie

che impediscano alla regolamentazione del mezzo di trasformarsi, nei fatti, nella soppressione del diritto.

La patente digitale si collocherebbe dentro questo confine: non stabilirebbe chi abbia diritto di parlare, informarsi, curarsi o partecipare alla società, ma a quali condizioni una persona possa utilizzare autonomamente uno strumento capace di amplificare quelle azioni e di produrre conseguenze anche sulla vita degli altri.

La proporzionalità come criterio

È proprio qui che il principio di proporzionalità assume un ruolo centrale. La Corte di giustizia dell'Unione europea ha più volte ribadito che una limitazione dei diritti alla privacy e alla protezione dei dati deve essere circoscritta a quanto strettamente necessario e che, quando esistono più strumenti capaci di raggiungere lo stesso obiettivo, occorre considerare quelli meno gravosi per i diritti coinvolti.

La proposta della patente digitale dovrebbe quindi accettare un criterio apparentemente scomodo ma indispensabile: ogni elemento del sistema dovrebbe essere giustificato singolarmente.

Se per verificare l'età basta comunicare che una persona ha più di sedici anni, non occorre comunicare la sua data di nascita. Se per sapere a chi appartiene un dispositivo basta registrare il rapporto tra identificativo e titolare, non occorre memorizzare dove quel telefono si trovi durante la giornata. Se l'obiettivo è certificare competenze digitali, non serve conoscere quali siti una persona frequenti. Se un dato non è necessario allo scopo, non dovrebbe entrare nel sistema soltanto perché tecnicamente sarebbe possibile raccoglierlo.

Progettare anche ciò che il sistema non deve poter fare

Questa limitazione non indebolirebbe la proposta, ma ne definirebbe i confini. Un'altra obiezione riguarda il rischio di abuso futuro. Anche un registro inizialmente costruito con finalità limitate può diventare appetibile per altri scopi; una banca dati può essere ampliata, incrociata con altre informazioni, utilizzata da amministrazioni differenti o essere oggetto di accessi illegittimi. La storia delle infrastrutture informative suggerisce che questa possibilità non può essere liquidata promettendo semplicemente che "non succederà".

Un eventuale sistema dovrebbe quindi essere progettato non soltanto chiedendosi che cosa l'amministrazione possa fare, ma anche che cosa non debba essere tecnicamente e giuridicamente in grado di fare. Separazione delle banche dati, registrazione degli accessi, controlli indipendenti, tempi di conservazione definiti, sanzioni per consultazioni abusive e possibilità per il cittadino di conoscere e correggere i dati che lo riguardano diventerebbero elementi strutturali, non dettagli da aggiungere in seguito.

Evitare l'esclusione

C'è poi l'obiezione dell'esclusione, che colpisce un punto reale della proposta. Se una patente digitale diventa requisito per un certo livello di autonomia tecnologica, che cosa accade a chi non riesce a conseguirla? Una persona anziana, qualcuno con difficoltà cognitive o linguistiche, chi dispone di meno istruzione o chi semplicemente non ha familiarità con la tecnologia rischierebbe di essere escluso proprio dai servizi che ormai sono diventati indispensabili per esercitare diritti ordinari. Se lo Stato introduce un requisito di competenza, deve anche rendere possibile acquisire quella competenza. L'abilitazione non potrebbe dipendere dalla possibilità di pagare un corso privato o dal possesso preventivo di grandi competenze scolastiche.

Dovrebbero esistere formazione pubblica gratuita, percorsi adattati alle diverse condizioni personali, strumenti di assistenza e modalità di verifica compatibili con disabilità e fragilità.

Sarebbe inoltre necessario distinguere tra uso autonomo pieno e accesso ai servizi essenziali. Una persona non dovrebbe perdere la possibilità di comunicare con un familiare, accedere a cure, utilizzare servizi pubblici indispensabili o chiedere aiuto semplicemente perché non ha ancora conseguito un'abilitazione. La patente dovrebbe regolare un livello di autonomia e responsabilità, non creare cittadini digitalmente inesistenti.

Questa impostazione avrebbe una conseguenza pratica precisa: chi non possiede l'abilitazione digitale, o se la vede sospesa o revocata, deve continuare a poter esercitare concretamente i propri diritti attraverso canali alternativi e assistiti. In Italia questa infrastruttura non deve essere inventata da zero, perché esistono da tempo sportelli delle amministrazioni, CAF, patronati, deleghe e intermediari istituzionali diffusi sul territorio. L'INPS, per esempio, continua a organizzare l'accesso attraverso strutture territoriali e riconosce espressamente il ruolo di patronati, CAF e altri intermediari nel rapporto con gli utenti.

Il punto non è quindi creare cittadini digitalmente dipendenti da qualcuno, ma impedire che l'autonomia tecnologica venga confusa con la titolarità dei diritti. Lo Stato deve garantire il diritto e la possibilità concreta di esercitarlo; può però distinguere tra accesso al servizio e uso autonomo di uno specifico dispositivo. Il digitale rimane un mezzo, non il fine, e le destinazioni devono restare raggiungibili anche quando cambia la strada utilizzata per raggiungerle.

L'efficacia non si presume

Un problema ulteriore riguarda l'efficacia. Qualunque sistema può essere aggirato: dispositivi acquistati all'estero, identificativi manipolati, apparati non cellulari, prestiti non dichiarati e strumenti tecnici capaci di eludere controlli continueranno a esistere. Questo rende necessaria una valutazione concreta dei costi e dei benefici, perché una regolamentazione molto invasiva che venisse aggirata facilmente produrrebbe soltanto burocrazia e controllo sui cittadini rispettosi delle regole.

Ma neppure l'impossibilità di ottenere un sistema perfetto offre da sola una risposta. Patenti automobilistiche, assicurazioni, registri, licenze radio e identificazione delle SIM non eliminano completamente l'uso illecito degli strumenti a cui si riferiscono. Una norma non viene valutata soltanto in base alla possibilità teorica di violarla, ma anche in base a quanto riesca a rendere più difficile l'abuso, più semplice l'accertamento e più chiara l'attribuzione delle responsabilità.

La domanda, quindi, non è se la patente digitale possa impedire ogni illecito, perché non potrebbe farlo, ma se un sistema di abilitazione e registrazione possa produrre un miglioramento sufficiente della responsabilità digitale da giustificare i costi, le limitazioni e i rischi che inevitabilmente introdurrebbe.

Questa domanda non può essere risolta con un'analogia storica né con una dichiarazione di principio. Richiederebbe sperimentazioni, valutazioni d'impatto, controllo indipendente e probabilmente una costruzione progressiva del sistema, capace di essere corretta quando emergono effetti indesiderati.

Le obiezioni definiscono il confine

È forse questo il risultato più importante dell'incontro tra la proposta e le sue obiezioni. Privacy e libertà non sono argomenti che distruggono automaticamente l'idea della patente digitale, ma nemmeno ostacoli retorici che possano essere spostati di lato. Sono i criteri attraverso cui stabilire fin dove quella patente possa arrivare.

È proprio perché considero queste obiezioni serie che non le considero sufficienti a farmi abbandonare il principio dell'abilitazione. Mi obbligano, piuttosto, a circoscriverlo meglio: a chiedere meno dati quando più dati non servono, a separare identificabilità e sorveglianza, a garantire canali alternativi per l'esercizio dei diritti e a pretendere che ogni limitazione sia proporzionata e controllabile. Una proposta che non sopportasse questi vincoli non meriterebbe di diventare una regola; ma il fatto che debba essere limitata con rigore non significa che la necessità da cui nasce scompaia.

La responsabilità senza libertà diventa controllo, mentre la libertà senza responsabilità può scaricare sugli altri il costo delle proprie conseguenze. Una società tecnologica deve continuamente cercare il punto nel quale questi due principi

riescono a convivere, sapendo che quel punto non rimarrà necessariamente fermo mentre cambiano gli strumenti.

È proprio questo che rende il digitale meno eccezionale di quanto spesso immaginiamo. Anche le tecnologie che oggi consideriamo perfettamente integrate nella vita civile hanno attraversato conflitti simili, e le regole che oggi appaiono naturali sono il risultato di lunghi aggiustamenti tra possibilità individuali e responsabilità collettive.

La questione, quindi, non è decidere se scegliere la libertà oppure le regole. È costruire regole che siano abbastanza forti da attribuire responsabilità e abbastanza limitate da non diventare esse stesse una minaccia per la libertà che intendono proteggere.

È proprio qui che possiamo tornare al punto dal quale tutto il percorso è iniziato, perché la patente digitale, il registro, le soglie di età e le responsabilità non possono sostituire ciò che dovrebbe venire molto prima di qualsiasi esame: una società capace di educare alla relazione con gli altri e con gli strumenti che mette loro in mano.

Fonti e riferimenti

Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, articolo 11: tutela della libertà di espressione e del diritto di ricevere e comunicare informazioni.

Carta dei diritti fondamentali, articolo 52: eventuali limitazioni dei diritti devono essere previste dalla legge, rispettarne l'essenza ed essere necessarie e proporzionate.

Corte di giustizia dell'Unione europea: le limitazioni alla privacy e alla protezione dei dati devono essere strettamente necessarie e valutate rispetto a misure alternative meno invasive.

European Data Protection Board: nei sistemi di verifica dell'età devono valere limitazione della finalità, minimizzazione dei dati e valutazione della proporzionalità.

Commissione europea - verifica dell'età: la soluzione UE consente di dimostrare il superamento di una soglia di età senza comunicare nome, data di nascita o altri dati identificativi; il sistema è tecnicamente pronto dal 15 aprile 2026.

Commissione europea - blueprint tecnico: la soluzione europea comprende tecnologie zero-knowledge per evitare che la verifica si trasformi in identificazione generalizzata.

Senato della Repubblica - Costituzione, articolo 16. La libertà di circolazione è distinta dall'abilitazione a guidare personalmente un determinato mezzo.

Corte costituzionale, sentenza n. 6 del 1962 e sentenza n. 80 del 2019. La libertà di circolare non comporta di per sé il diritto di guidare veicoli a motore.

Codice penale, articolo 52 - Difesa legittima; Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, articolo 35.

INPS e Ministero del Lavoro: strutture territoriali, patronati, CAF e altri intermediari istituzionali come canali di accesso assistito ai servizi.

Edizione online: <https://inchiostrati.it/privacy-liberta-e-le-altre-obiezioni-necessarie/>

MOVIMENTO 06

Prima della patente viene la scuola

Sesto movimento de «Patente digitale»: la patente digitale avrebbe senso soltanto come punto finale di un processo educativo: scuola, famiglia e territorio devono costruire prima conoscenza, relazione e responsabilità.

Una patente digitale potrebbe verificare conoscenze, stabilire una soglia minima di competenza e attribuire responsabilità. Potrebbe perfino rendere più difficile sostenere, dopo un comportamento illecito, di non conoscere le conseguenze delle proprie azioni. Ma nessun esame, per quanto ben costruito, può insegnare da solo ciò che dovrebbe essere stato appreso molto prima: il rapporto con gli altri, il senso del limite, la capacità di attraversare una frustrazione, il rispetto di una regola anche quando nessuno ci osserva e la possibilità di restare davanti a un problema abbastanza a lungo da comprenderlo.

Se il percorso sulla patente digitale cominciasse dall'esame, partirebbe troppo tardi: la questione educativa viene prima della regolazione, perché la cittadinanza digitale non nasce nel momento in cui una persona riceve un'abilitazione. Comincia molto prima, quando un bambino impara che esistono altre persone, che non ogni desiderio produce immediatamente un diritto, che una parola può ferire, che attendere non significa essere esclusi e che la presenza di una regola non coincide necessariamente con l'esistenza di un nemico.

Educare prima di regolare

È anche per questo che nella struttura originaria di questa proposta la scuola non compare come semplice luogo nel quale insegnare l'uso dello smartphone. Il primo pilastro mette al centro soprattutto la continuità educativa, la figura di riferimento dell'insegnante nelle prime classi e il rapporto fra scuola e territorio. L'idea è che prima di insegnare a un bambino come muoversi dentro un ambiente digitale sia necessario offrirgli un ambiente umano sufficientemente stabile nel quale imparare a muoversi tra le persone.

La continuità educativa

La proposta di recuperare, soprattutto nel primo biennio della scuola primaria, una figura docente prevalente o comunque fortemente riconoscibile va letta in questo senso. Non come nostalgia per una scuola del passato e nemmeno come affermazione secondo cui la presenza di più insegnanti sarebbe di per sé negativa, ma come scelta in favore della continuità. Un bambino molto piccolo entra in una delle prime istituzioni della propria vita e incontra orari, regole, conflitti, richieste, valutazioni e relazioni con i coetanei; in una fase del genere, la possibilità di riconoscere una figura adulta stabile può avere un valore educativo che non coincide semplicemente con il numero di nozioni trasmesse.

La domanda che pone questo percorso non è quindi se la scuola debba tornare indietro, ma se nel tentativo di specializzare sempre più precocemente l'apprendimento non rischi qualche volta di frammentare anche l'esperienza educativa. Un bambino può incontrare molti adulti competenti e imparare moltissimo da ciascuno di loro, ma ha anche bisogno che qualcuno conosca la continuità della sua giornata, sappia che cosa è successo ieri, riconosca un cambiamento nel suo comportamento e non lo incontri soltanto nel segmento di tempo assegnato a una determinata disciplina.

La ricerca internazionale non consente di trasformare automaticamente questa intuizione in una prova a favore del "docente unico", e sarebbe scorretto farlo. Mostra però con una certa continuità quanto continuo il supporto degli insegnanti, la qualità dell'ambiente scolastico e la disponibilità di adulti capaci di accompagnare gli studenti. Nei dati PISA 2022, per esempio, l'accesso al supporto dell'insegnante è associato sia a risultati migliori sia a una maggiore fiducia degli studenti nella propria capacità di apprendere autonomamente. Questo non decide quale debba essere l'organizzazione della scuola primaria, ma conferma che la relazione educativa non è un elemento laterale rispetto all'apprendimento.

Governare l'attenzione

La stessa attenzione merita il tema della concentrazione. Per molti anni abbiamo parlato di digitalizzazione della scuola quasi esclusivamente come se il problema consistesse nel portare dentro le aule un numero sufficiente di dispositivi. Computer, tablet, lavagne interattive e connessioni erano facilmente misurabili; molto più difficile era misurare che cosa accadesse alla qualità dell'attenzione, alla capacità di leggere un testo lungo, alla tolleranza della noia o al tempo necessario per costruire un pensiero.

Oggi la discussione è diventata più prudente. Il rapporto UNESCO sulla tecnologia nell'educazione sottolinea che le tecnologie digitali possono offrire vantaggi importanti, ma che il loro valore dipende dal modo e dal contesto nel quale vengono utilizzate e che le prove disponibili non giustificano l'idea secondo cui una maggiore quantità di tecnologia produca automaticamente una migliore educazione. Nel 2026, 114 sistemi educativi risultavano avere introdotto forme di divieto nazionale degli smartphone a scuola, segno di un cambiamento molto rapido nella percezione del problema.

Anche qui, però, sarebbe troppo semplice concludere che il dispositivo sia il nemico. I dati PISA 2022 mostrano una relazione più complessa: un utilizzo moderato delle tecnologie per attività didattiche può associarsi a risultati migliori, mentre la distrazione digitale durante le lezioni è collegata a risultati peggiori. Circa il 30 per cento degli studenti dei paesi OCSE dichiarava di distrarsi con dispositivi digitali durante le lezioni di matematica, e gli studenti che riferivano di essere distratti dall'uso dei dispositivi da parte dei compagni ottenevano in media risultati inferiori,

anche tenendo conto del profilo socioeconomico. Sono associazioni, non la dimostrazione di una causalità semplice, ma descrivono bene il problema: la questione non è scegliere tra una scuola “con tecnologia” e una scuola “senza tecnologia”; è decidere chi governi l’attenzione dentro la scuola.

Imparare anche a rallentare

La proposta che stiamo costruendo attribuisce grande importanza proprio a questo governo del tempo. Se fuori dall’aula una parte crescente della vita digitale è progettata attorno alla velocità, alla successione continua degli stimoli e alla ricompensa immediata, la scuola può avere anche la funzione opposta: offrire luoghi nei quali una cosa non sparisca dopo pochi secondi, nei quali una risposta non debba arrivare immediatamente e nei quali il valore di un’attività non dipenda dal fatto che riesca a trattenere l’attenzione attraverso una sequenza ininterrotta di notifiche. Non perché la lentezza sia moralmente superiore alla velocità, ma perché una persona incapace di scegliere quando rallentare possiede meno libertà, non più libertà.

Una cittadinanza digitale seria richiede anche questa capacità. Saper riconoscere una truffa è importante, ma lo è anche saper resistere all’urgenza con cui quella truffa chiede di agire. Conoscere il funzionamento di un algoritmo è utile, ma serve anche riuscire a interrompere il flusso che quell’algoritmo propone. Sapere che un contenuto potrebbe essere falso conta poco se non abbiamo più la pazienza necessaria per verificarlo.

La scuola, da questo punto di vista, non dovrebbe diventare una palestra di difesa contro la tecnologia. Dovrebbe essere uno dei luoghi nei quali impariamo a decidere quando utilizzarla e quando non utilizzarla.

La scuola non può sostenere tutto da sola

Ma neppure la scuola può sostenere da sola questo compito. Una delle tentazioni ricorrenti delle società contemporanee è trasferire alla scuola ogni problema che le famiglie, le istituzioni e il territorio faticano a gestire. Arriva una nuova emergenza e chiediamo una nuova ora di educazione; emerge un nuovo comportamento problematico e immaginiamo una materia che possa correggerlo. Il risultato rischia di essere una scuola alla quale affidiamo contemporaneamente educazione finanziaria, stradale, sentimentale, alimentare, ambientale, digitale, sanitaria e civica, continuando però a comportarci come se tutto ciò che accade fuori dal cancello non avesse alcun rapporto con ciò che chiediamo agli insegnanti di riparare.

Una comunità che educa

È qui che entra il secondo elemento già presente nella struttura iniziale, cioè la relazione tra scuola e territorio. Non è un'idea puramente teorica. In Italia i Patti educativi di comunità sono già utilizzati per costruire collaborazioni tra istituti scolastici, amministrazioni, associazioni e altre realtà locali. L'Osservatorio nazionale istituito da INDIRE e Labsus raccoglie e studia proprio queste esperienze, descrivendole come strumenti attraverso cui scuola e comunità possono condividere obiettivi, risorse e responsabilità educative.

Questo precedente è importante perché suggerisce che il territorio non debba essere immaginato soltanto come il luogo dal quale lo studente arriva la mattina e al quale viene restituito nel pomeriggio. Può diventare parte dell'ambiente educativo.

Doposcuola pubblici, biblioteche, associazioni sportive e culturali, centri civici, realtà del terzo settore e, dove esistono e sono liberamente frequentati, anche strutture religiose e aggregative possono offrire qualcosa che nessuna applicazione sostituisce facilmente: tempo condiviso con adulti e coetanei dentro situazioni nelle quali la relazione non passa necessariamente attraverso uno schermo.

INDIRE parla, a proposito dei Patti educativi, di scuola aperta al territorio e di corresponsabilità educativa. È precisamente la direzione che interessa a questo percorso: se chiediamo ai ragazzi di imparare a stare dentro una comunità digitale, dobbiamo anche offrire loro comunità non digitali nelle quali esercitare quelle stesse capacità.

Il rispetto, la negoziazione, il conflitto, la collaborazione, la frustrazione e la responsabilità non sono concetti che si apprendono soltanto leggendo una definizione. Si apprendono vivendo situazioni nelle quali gli altri non possono essere semplicemente silenziati, bloccati, cancellati o sostituiti da un nuovo gruppo.

Anche gli adulti devono essere accompagnati

Anche il ruolo della famiglia, però, dovrebbe essere sottratto alla retorica. Dire semplicemente che "i genitori devono educare i figli" è vero quanto insufficiente. Molti adulti sono entrati nel mondo digitale senza aver ricevuto alcuna formazione e si trovano oggi a dover educare i figli all'uso di tecnologie che comprendono solo parzialmente. Chiedere loro di essere l'unico argine significa attribuire una responsabilità senza necessariamente fornire gli strumenti per esercitarla.

I dati PISA mostrano associazioni positive tra coinvolgimento familiare, senso di appartenenza e benessere degli studenti, pur senza autorizzare conclusioni causali semplicistiche. Il principio, tuttavia, è abbastanza intuitivo da meritare una traduzione pratica: se una futura cittadinanza digitale richiede competenze specifiche, la formazione non può riguardare soltanto i minori.

Nella struttura originaria avevamo infatti immaginato anche corsi rivolti ai genitori e una responsabilità istituzionale più chiara nell'educazione digitale. Non perché lo Stato debba spiegare come crescere un figlio, ma perché non è ragionevole introdurre obblighi per le famiglie senza fornire loro strumenti accessibili per comprenderli e rispettarli.

Un genitore al quale si chiede di decidere quando affidare uno smartphone, quali servizi consentire, come riconoscere un comportamento rischioso e che cosa fare quando emerge un problema dovrebbe poter accedere a formazione pubblica e aggiornata. Altrimenti il sistema finirebbe inevitabilmente per premiare le famiglie che possiedono già più cultura digitale e lasciare sole quelle che avrebbero maggiormente bisogno di sostegno.

La patente come punto d'arrivo

La patente digitale, in questo quadro, diventerebbe il punto finale di un processo educativo e non il suo sostituto. Prima dovrebbe esserci una scuola capace di costruire conoscenza e relazione; attorno alla scuola dovrebbe esserci un territorio che offra occasioni di socialità e responsabilità; insieme dovrebbero esserci adulti messi nelle condizioni di comprendere gli strumenti che affidano ai figli. Soltanto dopo avrebbe senso chiedere a una persona di dimostrare di possedere le competenze necessarie per ottenere una maggiore autonomia digitale.

Non sono cambiati i ragazzi

Questo permette anche di chiarire un equivoco importante: la proposta non parte dall'idea che i ragazzi contemporanei siano moralmente peggiori di quelli che li hanno preceduti. Ogni generazione adulta ha avuto la tentazione di considerare quella successiva meno disciplinata, meno colta o meno capace di quella precedente, e la storia dovrebbe renderci diffidenti verso questi giudizi.

Sono cambiati gli strumenti

Il punto non è che siano cambiati improvvisamente i ragazzi. Sono cambiati gli strumenti che consegniamo loro.

Un adolescente può avere le stesse fragilità, la stessa impulsività e la stessa necessità di riconoscimento che esistevano molti decenni fa, ma oggi può esercitarle attraverso strumenti che moltiplicano velocità, pubblico, permanenza e portata delle sue azioni. Una provocazione che un tempo poteva restare dentro una stanza può essere registrata e distribuita; un'umiliazione tra compagni può continuare per tutta la giornata; un errore può essere copiato migliaia di volte prima che chi lo ha commesso abbia avuto il tempo di comprenderne le conseguenze.

Questo non rende la tecnologia colpevole, ma rende l'educazione più difficile; proprio per questo non possiamo limitarci a distribuire dispositivi e aggiungere successivamente qualche raccomandazione sul loro uso.

Educazione e abilitazione

La patente digitale avrebbe senso soltanto dentro questa architettura più ampia. Da sola rischierebbe di trasformare un problema educativo in una procedura amministrativa; inserita in un sistema di formazione, accompagnamento e responsabilità, potrebbe invece rappresentare il momento nel quale una società riconosce formalmente che una certa autonomia è stata raggiunta.

Nessuna patente può insegnare il rispetto a chi non l'ha mai incontrato, così come nessun registro può produrre responsabilità in una persona che è cresciuta senza sperimentarla; può però esistere un momento nel quale una società smette di considerare sufficiente la semplice disponibilità tecnica dello strumento e chiede a chi lo utilizza di dimostrare almeno di conoscerne le conseguenze.

È questa la relazione tra educazione e abilitazione che attraversa tutto il percorso: la prima costruisce la persona, la seconda riconosce formalmente una parte della sua autonomia. Se invertissimo l'ordine, avremmo soltanto burocrazia; se eliminassimo il secondo passaggio, continueremmo invece a confidare che l'educazione, da sola, produca automaticamente responsabilità anche quando nessuno verifica che le conoscenze fondamentali siano state realmente acquisite. La proposta prova a tenere insieme entrambe le cose, perché prima della patente viene la scuola, ma la scuola non rende inutile la patente.

Fonti e riferimenti

OECD, PISA 2022. Circa il 30% degli studenti dichiara di distrarsi con dispositivi digitali durante le lezioni di matematica; un uso moderato della tecnologia per finalità didattiche può invece associarsi positivamente all'apprendimento.

OECD, supporto degli insegnanti e famiglia. PISA 2022 segnala associazioni tra disponibilità del supporto docente, risultati e capacità di apprendimento autonomo.

UNESCO, Global Education Monitoring Report 2023. Il rapporto invita a valutare la tecnologia educativa in funzione degli obiettivi di apprendimento e segnala la scarsità di prove robuste che identifichino automaticamente più tecnologia con una migliore istruzione.

UNESCO, smartphone nelle scuole. Nel marzo 2026 risultavano 114 sistemi educativi con divieti nazionali sugli smartphone a scuola.

INDIRE e Labsus, Osservatorio nazionale sui Patti educativi. L'Osservatorio raccoglie esperienze di collaborazione tra scuole e comunità territoriali e studia modelli di corresponsabilità educativa.

Edizione online: <https://inchiostrati.it/prima-della-patente-viene-la-scuola/>

EPILOGO

Il futuro ha una storia

Il digitale non cancella la storia delle tecnologie: libertà, abilitazione, identificazione e responsabilità devono tornare a essere pensate insieme.

Ogni nuova tecnologia porta con sé una tentazione: credere che ciò che sta accadendo non sia mai accaduto prima. È comprensibile. Lo strumento è nuovo, le possibilità che introduce sembrano senza precedenti e il linguaggio utilizzato per descriverlo insiste quasi sempre sulla rottura. Rivoluzione, trasformazione, discontinuità, nuovo mondo. A ogni passaggio tecnologico ci convinciamo per qualche tempo di trovarci davanti a qualcosa che rende inutilizzabili tutte le categorie precedenti e che obbliga la società a ricominciare da zero. Eppure l'uomo non ricomincia mai davvero da zero: cambia gli strumenti, cambia le dimensioni delle proprie azioni, cambia la velocità con cui può produrne le conseguenze, ma porta con sé una storia fatta di libertà conquistate, errori commessi, responsabilità costruite, conflitti attraversati e soluzioni imperfette che una generazione consegna a quella successiva.

Quando abbiamo inventato mezzi capaci di muoversi più velocemente dell'uomo, abbiamo dovuto imparare a condividere le strade. Quando abbiamo cominciato a volare, abbiamo costruito regole per condividere il cielo. Quando le onde radio hanno permesso a una persona di raggiungerne molte altre senza fili, abbiamo organizzato frequenze, licenze e responsabilità. Quando la telefonia mobile ha reso possibile comunicare quasi ovunque, abbiamo progressivamente stabilito che una linea non potesse essere completamente separata da un titolare identificabile.

Nessuno di questi sistemi è nato insieme alla tecnologia che oggi disciplina: sono arrivati dopo, quando l'esperienza ha mostrato che una capacità tecnica non rimane confinata nella sfera privata soltanto perché lo strumento che la rende possibile appartiene a un individuo e quando ciò che una persona poteva fare con un mezzo ha cominciato a interferire abbastanza con la vita degli altri da rendere insufficiente il semplice richiamo al buon senso. È questo il punto nel quale il digitale sembra trovarsi oggi.

Per molti anni abbiamo avuto ottime ragioni per privilegiare l'accesso. Internet significava conoscenza disponibile, comunicazione senza distanze, possibilità di pubblicare senza possedere una tipografia, di lavorare senza trovarsi nello stesso luogo, di incontrare persone che altrimenti non avremmo mai conosciuto. Il dispositivo personale ha amplificato tutto questo fino a rendere normale ciò che soltanto pochi decenni fa avrebbe richiesto infrastrutture, denaro e competenze straordinarie. Quella libertà non è stata un errore; il problema nasce quando continuiamo a descrivere soltanto la libertà iniziale e non vediamo quanto sia cambiato il mezzo che la rende possibile.

Lo smartphone che portiamo in tasca non è più soltanto lo strumento con cui chiamiamo qualcuno. È accesso alla nostra identità, ai nostri soldi, alle nostre relazioni, ai documenti, alla pubblicazione, alla registrazione, alla localizzazione, alla produzione di immagini e video, alla manipolazione dei contenuti e ormai anche a sistemi artificiali capaci di generare testi, immagini, voci e informazioni con una facilità che fino a pochi anni fa non avremmo saputo immaginare.

Continuare a trattare tutto questo come una semplice evoluzione del telefono significa forse guardare il presente con categorie che appartengono alla sua origine ed è qui che la storia può essere utile, purché non venga trasformata in un alibi.

La storia non ci dice che dobbiamo copiare il sistema automobilistico e applicarlo allo smartphone. Non dimostra che una patente digitale funzionerebbe soltanto perché funzionano le patenti di guida, né che un registro degli IMEI sia necessariamente giusto perché esiste il Pubblico Registro Automobilistico. Ogni analogia possiede un limite e ogni tecnologia richiede regole proprie.

La storia ci suggerisce però qualcosa di più importante: non esiste alcuna ragione per considerare il digitale estraneo ai processi attraverso i quali le società hanno imparato a governare altre capacità tecnologiche.

Possiamo discutere quale debba essere l'età minima. Possiamo contestare un esame, modificarne i contenuti, rifiutare una forma di registrazione e proporne un'altra. Possiamo stabilire che una determinata misura sia sproporzionata, tecnicamente inefficace o troppo invasiva. È precisamente ciò che una società dovrebbe fare prima di trasformare un principio in una norma.

Quello che diventa più difficile sostenere, dopo aver osservato la storia, è che la semplice novità dello strumento costituisca una ragione sufficiente per lasciarlo fuori da qualsiasi processo di abilitazione, identificazione o responsabilità.

Abbiamo già imparato molte volte che saper utilizzare una tecnologia non coincide necessariamente con il diritto di utilizzarla in qualunque modo.

Abbiamo imparato anche che identificare un mezzo non significa necessariamente sorvegliare chi lo possiede, così come proteggere la libertà individuale non significa rinunciare alla possibilità di attribuire responsabilità quando quella libertà produce conseguenze sugli altri. Il confine tra queste esigenze non è stabile né semplice, ed è proprio per questo che deve essere discusso, controllato e continuamente corretto.

La patente digitale proposta in questo percorso nasce dentro quella tensione e non pretende di risolverla, ma piuttosto di riconoscerla.

Chiede se sia ancora sufficiente consegnare un dispositivo e presumere che la capacità di utilizzarne l'interfaccia coincida con la capacità di comprenderne le conseguenze. Chiede se l'educazione digitale possa continuare a essere considerata

soltanto una raccomandazione, oppure se alcune competenze debbano diventare una condizione verificabile dell'autonomia. Chiede se uno strumento così centrale nella vita sociale possa continuare a essere giuridicamente molto meno identificabile di altri mezzi infinitamente più limitati nelle possibilità che offrono.

E soprattutto chiede perché il digitale dovrebbe essere l'unica grande tecnologia alla quale non applicare una lezione che abbiamo imparato molte volte: quando gli effetti di uno strumento non appartengono più soltanto a chi lo possiede, la società comincia inevitabilmente a interrogarsi sulle responsabilità del suo uso.

Arrivato alla fine di questo percorso, per me la domanda non è più soltanto se sia legittimo discutere una patente digitale. Ritengo che il principio di un'abilitazione all'autonomia digitale sia ormai necessario. Ciò che resta aperto - e deve restarlo - è il modo in cui quella necessità possa diventare una regola senza produrre più danni di quelli che pretende di evitare: quale età, quale esame, quali strumenti debbano essere registrati, quali sanzioni siano proporzionate e quali garanzie debbano proteggere privacy, libertà e accesso ai diritti. La convinzione sul principio non autorizza superficialità nella sua applicazione; al contrario, obbliga a essere ancora più rigorosi nel definirne i confini.

Anche il rapporto con i minori dovrebbe essere letto dentro questa prospettiva. Un bambino non è diventato improvvisamente diverso perché esistono gli smartphone. Continua ad avere bisogno di sperimentare, sbagliare, cercare attenzione, sfidare le regole e costruire progressivamente una propria autonomia. Ciò che è cambiato è la potenza degli strumenti attraverso i quali può compiere quelle stesse azioni.

Un errore può raggiungere migliaia di persone, una crudeltà può essere registrata, una provocazione può sopravvivere per anni e un momento privato può diventare pubblico prima ancora che chi lo vive abbia compreso ciò che sta accadendo.

Pretendere che l'educazione resti identica mentre gli strumenti moltiplicano in questo modo la portata dell'azione umana sarebbe forse la forma più strana di conservatorismo.

La scuola, la famiglia, il territorio, la formazione digitale, la patente, la registrazione del dispositivo e le garanzie sulla privacy appartengono allora allo stesso problema, ma non svolgono la stessa funzione. La scuola costruisce conoscenza e relazione, la famiglia accompagna l'autonomia, il territorio offre luoghi nei quali quella relazione può essere esercitata, la patente verifica una competenza, il registro collega un mezzo a una responsabilità e le garanzie impediscono che la responsabilità diventi sorveglianza.

Nessuno di questi elementi, isolato, sarebbe sufficiente; insieme, però, descrivono un'idea di cittadinanza digitale diversa da quella alla quale ci siamo abituati: non un individuo lasciato solo davanti a uno strumento potentissimo e poi chiamato a rispondere delle conseguenze quando qualcosa va male, ma una persona formata

progressivamente, accompagnata verso l'autonomia e infine riconosciuta come responsabile delle possibilità che quella autonomia le concede.

Può darsi che la patente digitale, così come l'abbiamo immaginata, debba essere modificata molte volte prima di diventare davvero praticabile. Alcune parti potrebbero rivelarsi inutili, altre troppo rigide, altre ancora tecnicamente difficili da realizzare. È proprio per questo che abbiamo lasciato entrare le obiezioni invece di trattarle come ostacoli da eliminare.

Una proposta seria non dovrebbe avere paura di essere corretta; dovrebbe avere paura, semmai, di smettere di farsi domande.

Perché il vero rischio non consiste soltanto nel regolamentare troppo una tecnologia. Esiste anche il rischio opposto: considerare ogni regola incompatibile con l'innovazione fino al momento in cui i problemi prodotti dallo strumento diventano così evidenti da costringerci a intervenire in fretta, spesso peggio di quanto avremmo fatto se avessimo cominciato a pensarci prima.

Fra l'entusiasmo che accompagna una tecnologia quando nasce e la paura che spesso arriva quando ne scopriamo gli effetti esiste uno spazio molto più interessante: è lo spazio della responsabilità, nel quale una società può decidere quali possibilità vuole proteggere, quali comportamenti non è disposta ad accettare, quali competenze considera necessarie e quali limiti pone anche a se stessa quando costruisce gli strumenti destinati a far rispettare quelle regole.

È proprio in quello spazio che, a un certo punto, compare inevitabilmente anche la responsabilità pubblica. La cronaca quotidiana rende sempre più difficile considerare ciò che accade nello spazio digitale come una semplice successione di incidenti isolati. Abbiamo consegnato a ogni individuo, fin dall'infanzia, uno strumento capace di amplificare una parola fino alla dimensione di una piazza pubblica, di incidere sulla reputazione e sulle relazioni degli altri, di accedere a identità, denaro, immagini, documenti e servizi, pretendendo per molto tempo che l'educazione familiare e l'autoregolamentazione individuale fossero sufficienti a governarne tutte le conseguenze.

Ma quando l'educazione familiare non basta a contenere la potenza del mezzo, quando gli interessi di chi costruisce e gestisce gli ambienti digitali non coincidono necessariamente con l'interesse collettivo alla riduzione degli abusi e quando gli effetti dell'azione individuale raggiungono stabilmente la vita degli altri, l'assenza dello Stato smette di essere automaticamente una garanzia di libertà e può diventare rinuncia alla propria funzione di regolazione.

Non sarebbe nemmeno una novità nella storia che abbiamo appena attraversato. Lo Stato interviene sulle strade perché l'uso dei veicoli produce conseguenze collettive, disciplina le frequenze perché lo spettro è una risorsa condivisa e sottopone determinati strumenti a licenze e autorizzazioni perché l'esistenza di un diritto non

attribuisce automaticamente il diritto a servirsi di qualsiasi mezzo per esercitarlo. In tutti questi casi la regolamentazione è arrivata quando la potenza dello strumento ha smesso di riguardare soltanto chi lo possedeva.

È dentro la stessa storia che oggi deve essere discusso anche il digitale. Non per spegnere la tecnologia, non per trasformare la responsabilità in sorveglianza e nemmeno per attribuire allo Stato il compito di decidere che cosa un cittadino debba pensare o dire, ma per riportare l'uso autonomo di strumenti così potenti dentro una dimensione riconoscibile di responsabilità civile.

Uno strumento capace di produrre conseguenze tanto vaste non può continuare a essere trattato come se la semplice capacità tecnica di utilizzarlo costituisse già una garanzia sufficiente del suo uso responsabile. Può essere educato, regolato, sottoposto a condizioni e, quando necessario, a limiti, senza che per questo vengano cancellati i diritti che attraverso di esso possiamo esercitare.

È forse questo, alla fine, il punto al quale conduce tutto il percorso. Non scegliere tra tecnologia e libertà, né tra libertà e regole, ma riconoscere che una tecnologia entra davvero nella vita civile quando alla potenza che mette nelle nostre mani corrisponde una responsabilità altrettanto riconoscibile.

Il digitale non ci obbliga a dimenticare tutto ciò che abbiamo imparato; al contrario, forse è arrivato il momento di ricordarlo, perché l'uomo ha una storia e quella storia si proietta nel futuro, sempre.

Edizione online: <https://inchiostrati.it/epilogo-il-futuro-ha-una-storia/>